

Indice

Notiziario - Ufficio Catechistico Nazionale
n. 7 - Novembre 2003 - Anno XXXII

UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE

SEMINARIO FORMATIVO

Per una cultura delle diversità: in "rete" come famiglie

Loreto, 21-23 marzo 2003

Saluto iniziale

Don Walther Ruspi..	pag.	5
S. E. Mons. Angelo Comastri.	pag.	5

Presentazione del Seminario

Dott.ssa Paola Scarcella	pag.	9
------------------------------------	------	---

Introduzione al Seminario

Dott. Corrado Dastoli	pag.	13
Don Giuseppe Morante	pag.	14
Dott. Francesco Pieroni	pag.	15

RELAZIONI

Identità, diversità, comunità

Dott. Francesco Pieroni	pag.	19
-----------------------------------	------	----

Famiglia, Parrocchia, Ambiente: per una comunione nella diversità

Don Giuseppe Morante	pag.	23
--------------------------------	------	----

La cura delle diversità in famiglia e nell'ambiente sociale

Dott. Corrado Dastoli	pag.	31
---------------------------------	------	----

Conclusioni del Seminario

Dott. Corrado Dastoli	pag.	37
Don Giuseppe Morante	pag.	38
Dott.ssa Paola Scarcella	pag.	39

SEMINARIO DI STUDIO
**L'iniziazione cristiana.
Itinerari per il risveglio della fede**
Loreto, 21-23 marzo 2003

PRIMA RELAZIONE

*La terza nota del Consiglio Episcopale Permanente
sull'iniziazione cristiana: progetto e correlazione
con le precedenti note*

Don Walther Ruspi pag. 45

SECONDA RELAZIONE

*L'itinerario paradigmatico e le sue applicazioni
diversificate*

Don Andrea Fontana pag. 59

TERZA RELAZIONE

*L'itinerario per il completamento dell'Iniziazione
Cristiana*

Don Gianfranco Venturi pag. 71

Conclusioni del Seminario pag. 91

UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE

Seminario Formativo

PER UNA CULTURA
DELLE DIVERSITÀ:
"IN RETE"
COME FAMIGLIE

Loreto, 21-23 marzo 2003

S

saluto iniziale

Saluto di Don WALTER RUSPI - Direttore dell'Ufficio Catechistico Nazionale

In apertura dei lavori di questi giorni vorrei salutare tutti i presenti.

Ci sono qui fra noi delle persone nuove e in questi giorni, attraverso i laboratori, ci sarà data occasione di allargare questa conoscenza e questa amicizia.

Innanzitutto vorrei salutare, Monsignor Comastri, vescovo di Loreto, che ringraziamo per essere qui tra noi. Lo salutiamo ugualmente ed estendiamo la nostra preghiera per il suo lavoro di vescovo in questa piccolissima diocesi, vescovo in questo santuario dove avvengono tanti incontri, particolarmente di persone malate.

Vorrei poi salutare un nuovo volto, qui in mezzo a questa équipe di lavoro: è la dottoressa Paola Scarcella, colei che ha preso l'eredità di portare avanti questa attenzione nell'ambito dell'Ufficio Catechistico Nazionale e a lei auguriamo... - sa già nuotare in questo campo - che sappia nuotare ancora meglio...! È medico specialista in igiene, ed insegna all'università. Inoltre da diversi anni fa parte della Comunità di Sant'Egidio, ed è impegnata in particolare con persone disabili.

Voglio estendere il saluto ad altre persone la cui eredità lei ha ricevuto.

Innanzitutto ricordo Annamaria Zaramella che all'inizio di quest'anno, per impegni della sua comunità religiosa, ha lasciato questo incarico presso l'Ufficio Catechistico Nazionale; estendiamo il saluto anche a lei insieme al ringraziamento per tutto quello che ha compiuto ed approfitto anche per ringraziare ed estendere il saluto a suor Prisca che prima ancora aveva portato molta attività dentro quest'ambito, sempre presso l'Ufficio Catechistico.

Insieme con queste persone vorrei ringraziare gli altri componenti dell'équipe che è coinvolta : il dottor Corrado Dastoli e il dottor Francesco Pieroni, don professor Giuseppe Morante, ma loro vi faranno lavorare... e dal lavoro voi li giudicherete!

Saluto di S. E. Mons. ANGELO COMASTRI - Arcivescovo - Prelato di Loreto

Sono lieto di essere con voi, sono lieto di salutarvi e di farvi anche sentire, attraverso la mia povera persona, il calore della Casa

della Madonna. Credo che per me una delle cose più belle è proprio questa: in qualche modo fare il 'portinaio di casa'.

Tradurre con la cordialità, con il sorriso l'ospitalità di questa casa, che è la casa più bella, la casa simbolo, la casa di riferimento di ogni casa, che è la casa di Maria.

Sono sicuro che in questa casa voi siete particolarmente benvenuti. Perché la Madonna ha sicuramente pensieri di particolare affetto per voi e per quello che voi siete.

Vorrei lasciarvi un ricordo che nella settimana scorsa è stato anche il tema di una meditazione al Papa, il quale, quando ha letto questa lettera, è rimasto molto colpito, tant'è vero che dopo ha voluto il testo completo e si è anche commosso quando l'ha sentita leggere.

È la lettera di una disabile, di Benedetta Bianchi Porro. Vi racconto l'antefatto: era l'estate del '63 e lei era ormai completamente immobile, paralizzata. Aveva soltanto il movimento della mano destra, curiosamente sempre rimasto, fino all'ultimo momento della sua vita. E la parola che conservò fino alla morte.

Aveva perso l'odorato, l'olfatto, il tatto che era appunto rimasto solo nella mano destra; aveva perduto, il 28 febbraio del '63, anche la vista.

Nell'estate la mamma di Benedetta, Elsa, attraverso la mano destra trasmise alla figlia una lettera che era l'appello disperato di un giovane di Pontedera, Natalino, il quale – per una malformazione congenita della spina dorsale – non riusciva a camminare.

Lui sentiva fortemente questo handicap al punto tale che mandò una lettera con toni di disperazione molto forti al direttore di *Epoca*.

La mamma non so per quale intuito, pensò che leggere questa lettera alla figlia potesse essere una qualche consolazione, come per dire: "c'è qualcuno che sta come te o peggio di te". Forse era questo l'intendimento della mamma. La lesse tramite la mano, perché Benedetta, che era un medico, scherzando, aveva preparato la mamma a questo alfabeto e lei stessa si era preparata. Quando ancora vedeva, a volte nel pomeriggio chiedeva alla mamma di giocare a parlare con la mano. Chiudeva gli occhi e diceva: "dimmi, trasmettimi qualcosa". Allora, già sorda, aveva allenato la mamma e se stessa a questa comunicazione, non facile, non semplice.

La mamma, appena finì di tradurre quella lettera, si sentì dire: "Io voglio scrivere a Natalino". La mamma obiettò: "Come fai a scrivere a Natalino, io non ho mica l'indirizzo" e Benedetta sorda e cieca dice: "Ma scusa, manda la lettera al direttore di *Epoca*, gliela farà avere lui!".

E la mamma fece così. Allora lei scrive:

Sirmione 1963. "Caro Natalino, in *Epoca* è stata riportata una

tua lettera. Attraverso le mani la mamma me l'ha letta. Sono sorda e cieca, perciò le cose per me diventano abbastanza difficoltose.

Anch'io come te ho 26 anni e sono inferma da tempo. Un morbo mi ha atrofizzata quando stavo per coronare i miei lunghi anni di studio. Ero laureanda in medicina a Milano. Ero arrivata all'ultimo esame. Accusavo da tempo una sordità che i medici stessi non credevano all'inizio. Tutti pensavano che questa sordità fosse di natura psicologica.

(La mandavano da psicanalisti e Benedetta continuava a dire: "ma non c'entra niente; la causa è diversa, la causa è una malattia, una patologia". Fino a quando lei riuscì a diagnosticare la propria malattia e disse: "io ho la neurofibromatosi, cioè il tumore al sistema nervoso".)

"Ed io _ continua Benedetta a Natalino- andavo avanti così, non creduta e tuffata nei miei studi che amavo disperatamente. ... Volevo diventare medico per far del bene, questo era il mio intendimento...

Avevo diciassette anni quando ero già iscritta all'Università. ...

Poi il male mi ha completamente arrestata quando avevo quasi terminato lo studio: ero all'ultimo esame. E la mia quasi laurea mi è servita solo per diagnosticare me stessa, perché ancora (fino allora), nessuno aveva capito di che si trattasse...

Fino a tre mesi fa godevo ancora della vista, ora è notte.

Però nel mio calvario non sono disperata. Io so che in fondo alla via Gesù mi aspetta.

Prima nella poltrona, ora nel letto, che è la mia dimora, ho trovato una sapienza più grande di quella degli uomini. Ho trovato che Dio esiste, ed è amore, fedeltà, gioia, certezza, fino alla consumazione dei secoli...

Fra poco io non sarò più che un nome, ma il mio spirito vivrà, qui fra i miei, fra chi soffre, e non avrò neppure io sofferto invano. (Qui vengono in mente le parole di santa Teresa di Lisieux; nel luglio del 1897, ventiquattrenne, anche lei gravemente ammalata che disse: "Io passerò il mio cielo a fare del bene sulla terra. Benedetta dice: il mio spirito vivrà qui fra i miei, fra chi soffre.)

E tu, Natalino, non sentirti solo. Mai. Procedi serenamente lungo il cammino del tempo e riceverai luce, verità: la strada sulla quale esiste veramente la giustizia, che non è quella degli uomini, ma la giustizia che Dio solo può dare.

Le mie giornate non sono facili, sono dure, ma dolci, perché Gesù è con me, col mio patire, e mi dà soavità nella solitudine e luce nel buio.

Lui mi sorride e accetta la mia cooperazione con Lui.

Ciao Natalino, la vita è breve, passa velocemente. Tutto è una brevissima passerella, pericolosa per chi vuole sfrenatamente gode-

re, ma sicura per chi coopera con Lui per giungere in Patria. Ti abbraccio. Tua sorella in Cristo. Benedetta».

Vi lascio questa lettera, una copia per tutti, commentata con alcuni disegni e immagini fatti da una giovane.

Quando ho letto questa lettera al Papa, e ai cardinali presenti, chiaramente ho spiegato la storia di Benedetta, poi anche la conclusione della sua vita, ma alla fine è venuto spontaneo chiedere che fine ha fatto Natalino.

Egli era di Pontedera; ricevette questa lettera e passò un po' di tempo. Chiaramente rimase molto sorpreso, perché non sapeva neanche chi fosse Benedetta. Da questa lettera qualcosa si capiva evidentemente, ma lui non aveva poi tanti e tanti particolari. Riscrisse tramite il direttore di Epoca e rispose a Benedetta.

Anche lui giustamente ragionò. Chi è Benedetta? Dove sta? C'era scritto Sirmione, ma mica poteva scrivere Benedetta, Sirmione.

Mandò al direttore di Epoca la lettera per Benedetta e chiese anche di avere il suo indirizzo, dicendo: "vorrei scriverle direttamente".

Si sono scritti varie lettere, una delle ultime lettere, anzi proprio l'ultima che ha mandato Natalino a Benedetta, diceva così: "Benedetta, la tua testimonianza, la tua speranza ha cambiato la mia vita. Non mi lamento più; anzi Benedetta, noi siamo molto fortunati, corriamo meno rischi. Prima io mi lamentavo, perché le rose hanno tutte le spine; ora invece mi stupisco, perché tutte le spine hanno le rose".

È l'ultima lettera di Natalino a Benedetta, e poi Benedetta è volata in cielo il 23 gennaio 1964 dicendo grazie e dopo alcuni anni è morto Natalino, ma completamente rasserenato, con il desiderio di andare a cantare con Benedetta.

Vorrei dire a voi quello che diceva Don Oreste Benzi in un incontro qui a Loreto, in cui propose di abolire la parola 'disabili' e diceva che è una parola che non gli piace.

E disse qual era la sua motivazione, che mi colpì: "non esistono persone abili e disabili, ma persone che hanno ciascuna una propria abilità. Voi siete diversamente abili. Avete l'abilità di staccarvi dal nostro egoismo. Se noi non vi volessimo bene vorrebbe dire che il mondo sarebbe precipitato nell'egoismo.

Voi siete abilitati a tirarci fuori dall'egoismo e per questo non vi saremo mai sufficientemente grati".

Buona permanenza a Loreto e sono lieto di avervi potuto salutare.

Ringrazio don Walter Ruspi che mi ha invitato. Vi auguro che questo convegno restituisca a tutti voi una lampada più forte, più luminosa, di speranza, come quella di Benedetta.



Presentazione del Seminario

Dott.ssa PAOLA SCARCELLA - Coordinatrice del Settore della Catechesi dei disabili presso l'Ufficio catechistico Nazionale

Rivolgo a tutti voi il più cordiale saluto di benvenuto a questo corso! Vi ringrazio per la vostra partecipazione che è sempre un segno di interesse e di impegno. Il mio saluto è anche particolare considerando che è per me la prima volta che ci troviamo insieme e mi auguro che questi giorni siano anche l'occasione per far la conoscenza di ognuno di voi e delle realtà che qui rappresentate.

Il corso di quest'anno si pone in continuità con i precedenti e in particolare con quello di Roma e ne vuole approfondire l'aspetto di legame e scambio fra le diverse realtà (famiglia, parrocchia, associazioni, ambiente in genere) per favorire l'integrazione della persona con disabilità nella comunità ecclesiale.

È credo questo dell'integrazione e dell'accoglienza, l'aspetto fondamentale su cui come Chiesa dobbiamo puntare. Il disabile è a pieno titolo membro e figlio della chiesa.

Nella comunità ecclesiale dobbiamo far maturare una sensibilità sempre maggiore all'accoglienza. Ogni persona e quindi ogni persona disabile, deve essere vista nella sua globalità. Non ci piace la "settorializzazione" o la "medicalizzazione" eccessiva della disabilità, ma ognuno deve essere visto nella globalità della sua persona, con le sue esigenze, i suoi limiti, ma anche e soprattutto con le sue risorse e ricchezze. E ognuno in questo senso costituisce una risorsa per la comunità, soprattutto se viene aiutato ad esprimere al meglio la propria fede, la propria spiritualità.

Come si dice nel programma del corso: "la marginalità di molti disabili è una grave ferita che impoverisce tutta la vita della chiesa"; il nostro impegno in questo senso è allora proprio quello di valorizzare le risorse di ognuno e sensibilizzare la comunità ecclesiale ad una dimensione di accoglienza.

È un impegno di cui il Settore Catechesi dei disabili si è fatto carico sin dal suo inizio per favorire una partecipazione piena di ciascun uomo e ciascuna donna, pur nella sua diversità, alla vita della Chiesa.

Questo discorso assume quest'anno un valore particolare essendo il 2003 stato proclamato "anno internazionale della persona disabile", anno in cui mettere la persona disabile al centro, al cen-

tro della società e al centro della vita della chiesa. Speriamo proprio in coincidenza con quest'anno di poter pubblicare la Nota Pastorale su *La comunità cristiana e l'accoglienza dei cristiani in situazione di handicap* a cui, come UCN stiano da tempo lavorando.

L'accoglienza al disabile e la sua partecipazione alla vita della chiesa è un arricchimento per la vita della comunità ecclesiale e per ognuno di noi. Tutti noi che abbiamo esperienza di vicinanza a persone disabili lo possiamo testimoniare.

I problemi che spesso vengono segnalati dalle famiglie, oltre alla difficoltà di accoglienza nella comunità ecclesiale, riguardano spesso la celebrazione dei sacramenti, la difficoltà talvolta con cui i disabili vengono ammessi ai sacramenti, adducendo come motivazioni la loro limitata capacità di comprensione, la non piena consapevolezza dell'importanza e dignità del sacramento.

Di fronte a questo non dobbiamo dimenticare che la comprensione non tocca solo l'aspetto di consapevolezza razionale e intellettuale, ma soprattutto quello interiore della risposta di fede, che implica il rapporto personale che ciascuno ha con Dio. E d'altra parte non possiamo non sottolineare la considerazione principale sui sacramenti quali segni della presenza di Cristo e del suo amore.

L'attenzione alla disabilità nella chiesa cresce e lo dimostra la vostra presenza qui.

Sono contenta che siamo qui in tanti quest'anno e anche che, oltre a persone che da anni partecipano ai corsi Cei, si siano aggiunte persone nuove, rappresentanti di diverse diocesi e realtà associative. È questo un chiaro segnale di un aumento di sensibilità nei confronti della catechesi della persona disabile

Questo corso è poi caratterizzato da una forte connotazione "territoriale". Con piacere vedo una nutrita partecipazione di parrocchie, realtà locali, associazioni e in questo senso poniamo veramente il territorio di questa diocesi, come "laboratorio" di riflessione e di integrazione.

In cartella troverete alcuni sussidi importanti per quanti operano nell'ambito della catechesi e della pastorale ecclesiale.

Uno, ancora in bozza, è un sussidio metodologico, elaborato quale aiuto per i catechisti dal gruppo di lavoro dell'UCN, SCD, che speriamo di far uscire presto in forma definitiva. Si pone comunque come aiuto per quanti operano nel campo della catechesi.

Nella prima parte si trovano alcune indicazioni metodologiche di tipo generale sull'educazione alla fede delle persone disabili, con riferimento ad alcune celebrazioni per il Natale e la Pasqua. Nella seconda parte la riflessione continua con la presentazione di un approfondimento riguardante l'annuncio e la catechesi per le persone che presentano disabilità grave.

E poi, il libro “Gesù per Amico” della Comunità di Sant’Egidio che come dice il sottotitolo stesso si propone come “un percorso evangelico con i disabili mentali”.

Questo libro nasce dall’esperienza di catechesi della Comunità di Sant’Egidio con i disabili mentali e in esso sono raccolte alcune delle catechesi più significative che possono accompagnare all’incontro con Gesù durante l’anno.

Il titolo del libro già esprime molto: Gesù per amico. Due parole che indicano due elementi chiarificatori del contenuto e della metodologia. Gesù per amico indica una immagine di Gesù che coglie un aspetto della figura del maestro subito comprensibile. L’amicizia è un modo di esistere subito afferrabile da chiunque.

Nel sottotitolo si dice “un percorso evangelico con i disabili mentali”. Siamo di fronte ad un percorso evangelico basato sui Vangeli. Inoltre il percorso è fatto “con” e non “per” i disabili mentali.

I disabili non sono solo destinatari delle catechesi, ma interagiscono attivamente come è dimostrato anche dalle riflessioni comuni alla fine di ogni catechesi. Essi sono membri a pieno titolo della comunità cristiana, testimoni e “comunicatori” del Vangelo.

Il testo si sviluppa seguendo l’ordine cronologico dei racconti evangelici soffermandosi sull’introduzione ad alcuni sacramenti (Battesimo, Eucarestia, Confermazione...) e ad alcune feste liturgiche. L’idea è quindi non quella di una catechesi speciale, ma di mettere al centro il Vangelo e di trovare poi le forme, i modi per comunicarlo.

Gesù per amico si propone, infatti, di suggerire anche alcune indicazioni di carattere tecnico e metodologico, che si sono rivelate utili per la buona riuscita della catechesi.

L’importanza dell’ambiente e di alcuni segni: la Bibbia al centro ben visibile, il cero acceso, segni della presenza del Signore in mezzo a noi.

E poi l’uso dei disegni da dare a ciascuno e da far colorare o da colorare insieme al catechista o al genitore si è rivelato importante anche per chi aveva maggiori difficoltà di attenzione e comunicazione verbale. Non si tratta solo di un ausilio tecnico, ma di trovare il modo per ciascuno di esprimere la propria fede e la propria adesione gioiosa al Vangelo di Gesù come attesta la vivacità dei colori.

Anche il canto, semplice e melodico, diventa un modo per “dire” la propria fede e la propria vicinanza a Gesù. Il ritornello dell’Amico Gesù, uno dei canti più cari, accompagna la vita di molti disabili, anche nei momenti di solitudine e di preghiera.

Allora questi sussidi sono entrambi in quest’anno dei disabili un segno del mettere veramente al centro i disabili e farli protagonisti e pienamente partecipi della vita della Chiesa che è anche l’obiettivo che questo nostro corso si pone.



Introduzione al Seminario

Dott. CORRADO DASTOLI - Psichiatra presso l'Istituto San Giovanni di Dio Fatebenefratelli di Genzano (Roma)

Dott. CORRADO DASTOLI - Psichiatra presso l'Istituto San Giovanni di Dio Fatebenefratelli di Genzano (Roma)

Siamo partiti e mi veniva in mente, riguardando or ora la dizione, l'enunciato che abbiamo trovato e quando leggo 'corso formativo' adesso mi giunge un po' come un percorso, non un ciclo di contenuti da apprendere, ma un corso.

In qualche modo un andare avanti che si istituisce passo dopo passo nel nostro costruire consapevolezza, iniziative; quindi siamo in cammino di nuovo; è bello ritrovarsi con coloro che già conosciamo e con amici nuovi che fanno sì che... siamo abbastanza numerosi quest'anno.

Malamente, ho tentato di rappresentare una nave; immaginiamo che, tutti insieme, siamo partiti, siamo in navigazione.

Ora la navigazione deve essere attenta, questo è il pensiero che pongo in questa breve presentazione del lavoro. Immaginiamo che siamo in uno stretto e quindi si deve tenere la rotta e c'è la preoccupazione di non andare a incagliarsi, di non andare a sbattere né contro Scilla né contro Cariddi.

Che cosa possiamo vedere nello scoglio di Scilla? Direi questo: quel riduzionismo pragmatista, cioè ridurre la questione per cui siamo insieme a fare delle cose, a dover in qualche modo adempiere a delle azioni che per consuetudine, perché in qualche modo diamo per scontate, riteniamo che siano la cosa utile da fare per i disabili.

Il riduzionismo pragmatista fa sì che a volte noi vediamo fare delle cose che poi hanno un significato, hanno un senso umano che è l'opposto di quello che vorrebbero essere.

Quindi fare cose, e andare in una direzione senza rendersi conto di che esperienza costruiamo insieme.

C'è però l'altro scoglio che è appunto dalla parte opposta, Cariddi, e cioè tante volte non ci rendiamo conto di essere in una società che fa soffrire, che soffoca tante risorse, che è poco umana. Tra noi ci diciamo delle cose che sentiamo come le parole giuste.

Questo accontentarsi di dire: "io penso le parole", questo accontentarsi è poi in qualche modo una rinuncia. Mi viene in mente

che siamo vicino a Recanati; c'è una cosa di Leopardi, molto rappresentativa di quel suo modo ironico di intendere profondamente l'umano: 'la vera poesia è quella che una volta ascoltata fa sì che per una mezz'ora noi siamo incapaci di ogni pensiero o di ogni azione infida'.

Quello che colpisce, è per una mezz'ora; la poesia è così, per una mezz'ora uno non fa cose cattive!

Ora mi sembra che, le parole – se sono in grado di soddisfarci, di aver pensato la cosa giusta – sono altrettanto un incagliarsi rispetto a questo trovarci insieme, a questo corso che vuole che qualche cosa possa cambiare nella direzione di una comunità più giusta, più autentica e che arricchisca tutti.

Il tenere la rotta, che insieme noi ci proponiamo, è quello di intendere, costruire ipotesi, progetti e proposte che abbiano la dimensione della concretezza e contemporaneamente che questi progetti, queste proposte, si alimentino con una riflessione, con una comprensione, continuamente presente a noi stessi e richiamata e nella conduzione arricchita per cui si possa – e questo costruisce anche il nostro metodo – unire la dimensione della concretezza con la dimensione della riflessione e della comprensione concettuale sempre più arricchita e sempre più autentica.

Questo è un enunciato che spero che troveremo poi applicato in questi due giorni di lavoro assieme.

Don GIUSEPPE MORANTE – Docente di Catecheta presso l'Università Salesiana di Roma

Questa è una prima presentazione della rotta da seguire in questo seminario, dei contributi di riflessione che tutti in qualche modo devono essere in grado di dare nei gruppi.

La parte organizzativa verrà detta dopo e in modo particolare per precisare l'ambito specifico del contributo che ciascuno di noi dà a questa riflessione e azione, riflessione, comprensione e azione.

Aggiungo anche la parola 'ricerca', perché si tratta di coniugare quelle parole che sono dentro questo titolo generico.

Credo che sia per una cultura della diversità "in rete come famiglia", dove la parola famiglia indica il termine originario famiglia, ma dice anche parrocchia come famiglia delle famiglie, ma dice anche comunità, come contesto, dove le famiglie vivono la propria esperienza umana e cristiana e si pongono proprio come stimolo per un aiuto necessario a tutti coloro che hanno più bisogno in ordine ad una dimensione umana e sociale.

La mia specifica riflessione è quella che riguarda in modo particolare la dimensione comunionale; la barca, che è un po' il sim-

bolo di questa riflessione, cammina nell'acqua e nell'acqua prende la sua direzione.

La forza che l'alimenta non è nostra, è lo Spirito. È la forza dello Spirito che fa girare i motori, però la direzione, la collaborazione, le funzioni dentro questa barca sono affidate a noi.

La mia è una preoccupazione più di tipo teologico/pastorale.

Le tre dimensioni – quella più psicologica personale, quella teologica e quella più metodologica operativa – sono un po' affidate alla capacità di elaborare dei percorsi di rotta nelle nostre comunità, per cui tutti siamo chiamati a dare il nostro contributo, nella diversità.

Da tener presente che ciascuno di noi è diverso dagli altri ed esistono delle diversità che hanno più bisogno di altre per essere messe in condizione di esprimere pienamente se stesse.

Doft. FRANCESCO PIERONI - Psicologo presso l'IGAR, Istituto Gruppo Analisi di Roma

Credo che mi devo presentare e presentare il lavoro.

Penso che presentarsi sia un atto molto importante e molto nobile che significa renderci presenti, cioè poter comunicare il senso del nostro esserci. Non è un atto formale.

Penso che durante questo corso avremo molte occasioni di renderci reciprocamente presenti, cioè di sperimentare il senso della nostra relazione sia noi come individui sia noi come comunità dalle quali veniamo, sia come gruppo proprio che si è riunito qui. Perché se ci siamo riuniti credo che un qualche senso, un qualche significato noi dobbiamo averlo per noi e per gli altri e quindi abbiamo bisogno di renderci presenti.

Quindi, credo che, per renderci presenti, non si debbano fare troppe parole; voi sapete dalla vostra esperienza che quando due persone hanno da dirsi veramente qualcosa hanno più bisogno di silenzio che di parola. Hanno più bisogno di fermarsi un momento uno di fronte all'altro a riflettere, magari a camminare insieme, magari mano nella mano. Non c'è bisogno di diffondersi in mille parole!

Perciò anche questo corso avrà questa caratteristica; penso che lo spazio delle relazioni di chi, da questo tavolo, vi parla e dice le sue riflessioni sia piuttosto ridotto, ma che si debba piuttosto dare vita allo svilupparsi di un'azione, di una comunicazione che si intreccia con le esperienze di ognuno di noi e ognuno di voi.

Di modo che, alla fine, chi impara veramente qualcosa siamo noi, quassù a questo tavolo!

R elazioni

- **Identità, diversità, comunità**
Dott. FRANCESCO PIERONI
- **Famiglia, parrocchia, ambiente: per una comunione nella diversità**
Don GIUSEPPE MORANTE
- **La cura delle diversità in famiglia e nell'ambiente sociale**
Dott. CORRADO DASTOLI



identità, diversità, comunità

Dott. FRANCESCO PIERONI

Premessa

Proporrò alcune considerazioni sul tema annunciato dal titolo che potrebbe essere tradotto in questi termini: come armonizzare le diverse identità nella comunità? Per il contesto in cui questa relazione viene proposta, l'interrogativo diventa anche un progetto: ci proponiamo, infatti di integrare le nostre diverse identità personali, storiche, locali, ecc, per un progetto comune: potenziare e "vivificare" i rapporti perché le "diversità" di ognuno (disabile o non) siano meglio integrate nella comunità.

Articolerò queste considerazioni in 5 punti o "quadretti" che avranno questi titoli: 1) Il fiume; 2) la vite; 3) l'orizzonte; 4) la lettera; 5) la strada.

Il fiume

Cos'è l'identità in termini psicologici ed esistenziali? Possiamo descriverla come "il senso della propria personale (e o comunitaria) continuità e distinzione nel tempo"; ciò per cui sentiamo di restare sempre "noi" pur nella molteplicità degli eventi e delle situazioni.

Entrano a costituire la nostra identità i dati di fatto costituzionali, quelli ambientali, quelli storici che hanno preceduto la nostra presenza nel mondo, quelli biografici, ecc.

La nostra identità è un "fiume", non un acquitrino stagnante: c'è un punto che segna la nostra origine, la nostra "fonte", un letto che definisce il fluire della nostra acqua, rispetto a tutto quello che ci circonda e che entra in rapporto con noi come affluenti od emisari... Gli affluenti non minacciano la vita (identità) del fiume, la arricchiscono e la fanno vivere, la modificano...la inquinano e la sanano...

Se consideriamo un fiume alla foce, è molto diverso, pur essendo lo stesso fiume rispetto al momento in cui è nato come rigagnolo limpido ed incerto tra i boschi di montagne lontane... .

Dopo questa metafora, voglio proporvi una considerazione ed un interrogativo:

- la considerazione: "identità" non corrisponde a fissità inamovibile nel tempo, come se fosse una entità arrogantemente inal-

rabile ed avulsa dal fluire della vita, corrisponde piuttosto alla fedeltà creativa alla propria sorgente originaria, cioè alla propria irripetibile unicità che offre le sue acque nello scambio vitale col prossimo.

- L'interrogativo: cosa potrebbe significare che tutti i fiumi vanno in mare?

La vite

Uno dei connotati più immediati della identità è costituito dal fatto che essa segna una netta separazione tra me e gli altri; come se dei confini invalicabili distinguessero territori reciprocamente non compromessi. Questo aspetto da fondamento alla attribuzione strettamente individuale della responsabilità morale e dei meriti acquisiti.

È indubbiamente una dimensione da rispettare e sostenere, ma come la mettiamo con certi fatti che non sono comprensibili solo attraverso delle identità "chiuse"; ad esempio: a chi attribuiamo la responsabilità della fame nel mondo? Chi è il colpevole della distruzione della natura? Le grandi conquiste della scienza e della cultura sono solo dei premi Nobel o anche altri vi contribuiscono? Il grande sviluppo del volontariato è solo un tentativo individuale di salvarsi l'anima o indica il sorgere di una responsabilità comunitaria condivisa? Che significato diamo alle espressioni della solidarietà per cui i beni ed i mali degli altri in qualche misura ci appartengono?

Questi interrogativi sono resi più espliciti anche dallo sviluppo delle scienze e delle tecniche informatiche che rendono il mondo un villaggio comune e col controllo globale della informazione costituiscono, per così dire, lo strumento tecnico per l'esercizio della responsabilità diffusa alla comunità.

Riprendendo, ad un livello laico, la metafora evangelica, noi ci scopriamo sempre più "Vite" partecipando ed essendo coinvolti nella vita dell'intera comunità ed è in rapporto alla "Vite" che il "Tralcio" scopre il senso della sua esistenza e della sua dignità. Questo ci porta anche a considerare che la nostra identità è fondata nella comunità dove la nostra vita si sviluppa e che d'altra parte, noi stessi contribuiamo a costruire. Quali sono i punti deboli della nostra partecipazione alla vita della vite? Quali gli ostacoli, culturali e di ogni altro genere che frenano una piena partecipazione alla comunità?

L'orizzonte

Uno dei più diffusi atteggiamenti di individualismo "disperante" è plasticamente rappresentato dalla espressione: "Io sono fatto così... o mi prendi come sono, altrimenti, cosa vuoi da me?". Sarebbe la affermazione di una identità immutabile, assolutamente non alterabile né perfettibile: già compiuta o perfetta.

Si tratta di una concezione staticamente arrogante dell'esistenza e spesso priva di senso e di passione, perché se il mio essere è già tutto definito, già tutto è stato esplorato, non ci sarà più nulla che mi emoziona e niente per cui valga la pena di spendere la vita: una sorta di vecchiaia dell'animo.

Ed in effetti, la noia e l'assenza di speranza o di prospettiva accompagnano questa concezione di sé, particolarmente nel momento storico presente. I criteri organizzatori della vita sociale e culturale ed i "valori" che la sostengono (e diventano, pertanto, criterio di riferimento per le persone) pongono, infatti, al centro l'interesse individuale immediato come criterio normativo e il successo, la potenza, la ricchezza del singolo soggetto sono i beni che contano e sono addirittura proposti come bene "supremo" da tutelare.

Da questa visione è assolutamente assente una dimensione fondamentale dell'identità personale e comunitaria: il "progetto", come orizzonte verso cui tendere.

Se ciascuno di noi guarda a sé stesso, nel silenzio, trova in sé questa dimensione progettuale, avverte che ciò che riconosce la sua unicità nel mondo non è dato solo da ciò che ha ricevuto dalla natura o dalla storia che lo ha preceduto e lo accompagna, ma anche e forse soprattutto da ciò a cui aspira. Il "progetto" sia nella dimensione individuale che comunitaria è una dimensione organizzatrice e modellante dell'esistenza e delle identità. Quale è il nostro orizzonte, sia come individui che come comunità?

La lettera

Con questa immagine voglio dire che ogni persona (ed ogni comunità), nella sua unicità irripetibile è "rivelazione". È lettera che si propone al mondo come portatrice di un suo messaggio e di parole che lei sola può dire. Questa prospettiva ci conduce nuovamente a considerare l'identità non come qualcosa di chiuso ma di aperto, anzi, tendente verso l' "altro": la lettera non può essere solo scritta, ha un destinatario, attende di giungere alla meta e di essere accolta e letta.

Questa metafora è stata coniata dall'Apostolo Paolo, ma soffermiamoci sulla nostra stessa esperienza quotidiana ed umana. Quanto è grande la capacità rivelatrice della persona che amiamo, ogni giorno è scoperta di qualcosa di nuovo ed è mistero carico di senso che non si esaurisce mai!

Allo stesso tempo possiamo sperimentare che l'accoglienza e l'attenzione all'altro non ci porta soltanto a scoprire il valore del nostro prossimo, ma diventa anche la strada maestra per cogliere e sviluppare il significato della nostra presenza nel mondo.

Quale è la lettera che noi, singolarmente e come gruppo di persone impegnate in questo incontro di Loreto offriamo agli altri? A chi parla e di cosa parla la nostra presenza?

Questo ultimo quadretto vuol riprendere le considerazioni fatte fin qui in ordine al tema che stiamo esplicitamente sviluppando in questo seminario: quali gli ostacoli, e quali i facilitatori lungo la strada per la costruzione di una comunità alimentata dalle identità e dalle diversità di ognuno?

Proporrò una pista di riflessione, prendendo a prestito (e per uso puramente espressivo, non ideologico) l'ipotesi che i comportamenti umani siano organizzati da due distinte classi di bisogni:

- a) *i bisogni d'accumulo*: 1) bisogno di cose da possedere, 2) bisogno di danaro, 3) bisogno di potere...
- b) *bisogni radicali*: 1) bisogno di consapevolezza, 2) bisogno di convivialità, 3) bisogno di senso, ...

È chiaro che la vita si sviluppa attraverso la soddisfazione di diversi bisogni e progetti; non esistono, pertanto, bisogni "buoni" e "cattivi" e tuttavia troviamo alcune caratteristiche significative nell'una o nell'altra classe.

I bisogni di "accumulo" sembrano legati alla sopravvivenza quando il figlio dell'uomo è così piccolo e fragile che ha bisogno di essere provvisto di cose, latte, pappa, calore, pannoloni...e coccole.

Questi bisogni si presentano con la caratteristica del possesso dell'antagonismo: se una cosa è "mia" non può essere "tua", se comando io, non comandi tu, se faccio tanti soldi io, qualcuno deve pure darmeli e quindi ne avrà meno. Il meccanismo che ingenera, se non è umanizzato dai bisogni che vengono dalla radice umana ("radicali") ha il carattere della voracità insaziabile. Il possesso, infatti, è apprezzato in termini relativi, cioè in relazione a quanto possiedono gli altri miei antagonisti; un ricco in un paese di ricconi, si sente povero. Le civiltà più opulente sono angosciate dalla possibilità di perdere cose, soldi e potere... e parlano costantemente di "... questi tempi di crisi".

I bisogni "radicali", che attengono, cioè alla radice dell'uomo, sembrano connotati dalla centralità della relazione: la conoscenza, l'amicizia, la convivialità, la ricerca di senso, ecc, a livelli e con modalità diverse, richiedono l'Altro, come presenza essenziale.

Una presenza che non è antagonistica, ma complementare e necessaria per la soddisfazione mai compiuta del bisogno. Parlo di soddisfazione mai compiuta, non nel senso della insaziabilità vorace dei bisogni d'accumulo, ma nel senso di una apertura ed una tensione insita in questi stessi bisogni ad andare oltre, ad approfondire ed estendere quella relazione coll'Altro che ne costituisce la base.



Famiglia, parrocchia, ambiente: per una comunione nella diversità

Don GIUSEPPE MORANTE

Nel titolo di questo convegno ci sono termini come “comunione” e “diversità”. Che relazione hanno tra di loro i significati di queste due parole? Si può dire che il termine “comunità” (parrocchiale) sta a “comunione” (ecclesiale) come quello “ambiente” sta alla “diversità?” (perché nell’ambiente ognuno è diverso dall’altro eppure sono chiamati tutti a condividere la stessa esperienza di fede?).

Dalla riflessione su questi rapporti tra parole e loro significati dovrebbero emergere gli stimoli per la nostra ricerca pastorale...

1. Relazioni umane e contesti vitali

Ad uno sguardo forse superficiale delle nostre realtà ecclesiali sembra che i disabili e le loro famiglie non abbiano una presenza attualmente soddisfacente né un futuro roseo... E dove esiste una progettualità al riguardo sembra che tutto poggia su uno stato di precarietà.

Come far uscire il fragile della disabilità dalla nebbia della mancanza di prospettive umane, familiari, sociali, religiose? Come dare qualità e prospettiva educativa e pastorale alla quotidianità del disabile e della famiglia? Come va scandito il tempo di questa quotidianità del disabile a livello familiare, sociale e religioso?

1° - C'è un tempo... per conoscere le differenze!

Le relazioni umane vere, come la comunione comunitaria, si costruiscono col tempo e con la volontà, a seconda dei valori in cui si crede. Ma accade il fatto che spesso il disabile è definito al negativo e le sue incapacità sono messe in primo piano. Egli invece attende di essere riconosciuto e chiamato per nome (relazioni vere), perché il suo deficit e le sue attuali incapacità, se non vengono integrate con altre possibilità e abilità, evocano prepotentemente solitudine e angoscia di morte. Un’angoscia che non lascia un “tempo per vivere”, ma solo un “tempo da vivere”. In tale situazione, ogni progettualità trova un ostacolo.

Ancora prima di elaborare le differenze, genitori ed educatori di disabili devono poter riconoscere quel bambino come il loro e di riconoscersi in lui. Il primo e più difficile lavoro, quindi, è quello al servizio dell'appartenenza (alla famiglia e alla comunità), e nel compierlo i genitori sono lasciati, il più delle volte, soli.

In tal caso l'handicap (come ostacolo) è quel "vincolo" che chiude il futuro, così come preclude ogni trasformazione, visto che per la sua stessa natura di cronicità, ogni accesso alla guarigione e al ritorno alla norma è escluso.

Come aprirsi allora alla prospettiva, al "possibile"? Come mutare il tempo che resta da "tempo di vivere" in "tempo per vivere"?

2° - C'è un tempo... per creare legami di appartenenza

La diversità del disabile è evidente e s'impone a volte fin dall'inizio della sua vita. I genitori sono presto informati e messi al corrente di tutto quello che egli non è in grado e non sarà in grado fare. Tale differenza diviene elemento costitutivo della sua identità. Il processo di separazione e di individuazione è molto lento nel tempo, ma presuppone che alla base ci sia l'unione e l'accettazione incondizionata e che il senso dell'appartenenza non sia negato.

Il bambino "normale" è riconosciuto dai genitori come uno di loro, come qualcuno, cioè, che fa parte della stessa storia familiare; è un altro anello della catena, un ponte tra il passato e il futuro; le differenze verranno elaborate, costruite e riconosciute nei mesi e negli anni a venire. Il bambino disabile, invece, s'impone immediatamente come diverso: il suo sonno, la sua alimentazione, la sua stessa capacità di respirare e di muoversi sono spesso sconcertanti e il soddisfacimento dei più elementari bisogni legati alla vita diviene fonte di problemi.

Questa situazione può, anche inconsciamente, creare rifiuto o rigetto. E questo può avvenire sia a livello familiare (non accettazione nella famiglia) che comunitario parrocchiale (non accettazione nel processo di educazione alla vita di fede).

3° - C'è un tempo... per domandarsi: perché e come vivere insieme?

Il bambino disabile, percepito "diverso", va riconosciuto come simile, appartenente a una data famiglia e con lui vanno accolti i suoi familiari nella vita parrocchiale. È un errore separare il problema del bambino da quello dei suoi genitori; come è un errore lasciare soli i genitori a gestirsi il problema educativo e di fede. In tali condizioni, l'angoscia degli uni rimanda all'angoscia dell'altro.

I genitori spesso si rivolgono agli specialisti per avere delle risposte "oggettive", che li aiutino a "conoscere" il loro bambino cui

non sanno, il più delle volte, come avvicinarsi. La sua “anormalità” li porta a far ricorso agli “specialisti” nella convinzione o nella speranza che essi sappiano cosa fare e come farlo.

Gli specialisti dovrebbero in realtà avere l'onestà di ammettere di non “conoscere” quel bambino meglio di quanto non lo conoscano i genitori. Infatti la “conoscenza” dei professionisti circa la patologia e le tecniche riabilitative e quelle educative non possono essere confuse con la conoscenza dell'individuo in questione, perché in tal caso lo si ridurrebbe alla sua patologia.

Quello che possono proporre è allora un lavoro di “familiarizzazione”, di reciproca conoscenza e di reciproco riconoscimento, affinché il bambino disabile possa essere egli stesso anello di integrazione della sua famiglia. Solo così si comincerà a tessere da una parte e dall'altra quella rete di interazioni che, uniche, caratterizzano ogni legame.

È bene anche tenere presente che come ogni relazione, il rapporto con il bambino disabile non è esente da dubbi, da incertezze e da errori, anzi è opportuno sottolineare che non esiste relazione che ne sia priva.

Paradossalmente, il dubbio è alla base di ogni rapporto vivo e spontaneo, dinamico e non rigido, perché è proprio attraverso il dubbio che si fanno largo e prendono forma le “possibilità” diverse di vivere insieme. Inoltre, riconoscendosi il diritto all'errore, i genitori possono recuperare la loro spontaneità nei confronti del bambino disabile, riportando nell'esecuzione dei gesti quotidiani, i più elementari, quel pizzico di libertà e di fantasia che sono la traduzione concreta del piacere provato a stare insieme con qualcuno.

4° - C'è un tempo... per creare veri incontri interpersonali

Nella spontaneità, attraverso lo stare insieme, si dà vita non solo a una relazione, ma a un ambiente. Gli oggetti anche i più indifferenti si rivestono di memoria delle caratteristiche della persona amata, come il colore giallo di un campo di grano rimanda al biondo dei capelli. L'assenza diventa presenza e per effetto della memoria, il passato rivive nel presente.

Come un qualsiasi processo di “familiarizzazione”, anche la quella tra il disabile e il suo ambiente si svolge nel tempo. Ma vivere il presente, nella ricchezza della relazione, è il solo modo per aprirsi ad altre prospettive e creare una storia. Agire nel “qui” ed “ora” comunicando significa dar vita a persone, a oggetti e a eventi che una volta assenti o trascorsi abiteranno la memoria e ritorneranno nel presente per aprire le porte al un nuovo incontro futuro.

5° - C'è un tempo... per celebrare i riti

Il disabile chiede di avere pazienza e invita a non avere fretta. Il suo tempo non è quello degli altri. La sua conoscenza passa attraverso il riconoscimento del suo corpo a volte così diverso per via dei suoi movimenti incontrollabili o per le sue ipotonie diffuse, per i suoi tratti somatici particolari, per la difficoltà a controllare i suoi movimenti, per la difficoltà a deglutire e respirare... Questo corpo va scoperto e conosciuto.

Tale conoscenza procede seguendo i suoi ritmi, stabilendo i suoi riti e di conseguenza il suo tempo. Attraverso un tale processo di interazione e di familiarizzazione, tuttavia, si realizza la costruzione della dimensione temporale per lui e per la sua famiglia. Se i suoi ritmi sono rispettati, egli sa quando e cosa aspettarsi. Saprà anche che la sua attesa sarà soddisfatta.

I riti sono troppo spesso dimenticati in un mondo che va sempre di corsa. Bisogna ri-crearli per creare delle differenze tra i vari momenti del giorno e tra i vari giorni. Stabilire un rito significa circoscrivere nel tempo e nello spazio i gesti, che ne sono la componente, dando loro un inizio e una fine e un periodo in cui eseguirli. È un invito ad attivare il tempo agendo su di esso, e ad aprirsi con esso alla prospettiva della diversità possibile al di fuori del rito.

Se si ignora il quando, il come e con chi si compiono determinate azioni, ogni giorno sarà caoticamente uguale agli altri. Ordinare il tempo attraverso la strutturazione dei riti è in realtà aprirsi alla libertà di possibili alternative al di fuori di essi.

6° - C'è un tempo... per responsabilizzarsi insieme

L'essenziale è invisibile agli occhi ma è visibile al cuore. È il tempo "perduto" dalle persone per familiarizzarsi le une con le altre che fa sì che queste diventino così importanti... sia in famiglia che in parrocchia! Questo "tempo perso" permette in realtà paradossalmente di ritrovare il tempo, e diventa una esperienza così sconvolgente da cambiare del tutto il modo di vedere e di vivere i rapporti.

Costruendo il tempo della relazione, nell'incontro con l'altro, in realtà non è possibile eludere il problema della conseguenza degli atti o dei gesti compiuti. Il segreto di ogni rapporto umano è divenire responsabili per sempre di colui con il quale ci si è familiarizzati.

L'apertura all'altro è di per sé un processo storico e circolare che si svolge nel tempo e contribuisce alla sua costruzione. Essere responsabili significa avere un "altro" a cui "re-spondere". La parola responsabilità racchiude sia la nozione di risposta sia quella di impegno quella di impegno.

“Spondere” è prendere un impegno solenne di carattere religioso e “re-spondere” è rispondere a un impegno preso solennemente.

A livello familiare il senso di appartenenza è promosso e concretizzato dallo sviluppo del senso di responsabilità verso gli altri membri della famiglia, dalla tolleranza delle differenze, dal piacere di crescere e dall’impegno di evitare sofferenze ad altri. Responsabilità è quindi componente essenziale del processo di familiarizzazione e di creazione di legami. Qui è la chiave di apertura a possibili prospettive future.

I genitori vanno verso il figlio disabile con il proprio bagaglio di conoscenze, i propri punti di riferimento, le proprie prospettive di evoluzione. Chiedono “cosa fare?” per poter giocare, per poter entrare in relazione con quest’essere così diverso che, entrando nella loro famiglia, ha portato con sé l’imprevedibile e l’inimmaginabile. Il figlio disabile sfida le conoscenze precostituite e rifiuta ogni modo conosciuto di entrare in rapporto, chiedendo che siano rispettati piuttosto i suoi tempi e seguiti i suoi modi.

“Che fare?”: la domanda è spesso ignorata. Non viene indicata alcuna strategia, alcun modo di procedere. Tuttavia essa non resta senza risposta; piuttosto il suo significato emerge dal “come fare” e dal “perché fare”, come conseguenza di familiarizzazione e di comunione.

Suggerire il “che cosa” fare fa privilegiare il modo in cui si costituisce ed evolve una relazione che impedisca di considerare il disabile come semplice oggetto di conoscenza. Dire il “come” evidenzia la dinamicità dell’incontro fra soggetti artefici di costruzione di una relazione basata sul rispetto di tempi e modi che le sono propri.

“Che cosa”, “come”, “perché” fare... descrivono il tipo e la qualità della vita che possono essere modificati dall’ambiente (familiare, sociale, ecclesiale) dove si raccomanda di ricercare quello stile di vita che può essere più accessibile al disabile.

Ma una stretta dipendenza del disabile dal suo ambiente e la loro influenza reciproca è evidente. Perciò la famiglia non può essere lasciata sola ad accogliere quest’essere che con la sua presenza rimanda immediatamente alla differenza e all’altro da sé. Lasciata sola con la sua sofferenza, la famiglia non potrà che richiudersi sulla sua angoscia irrigidendosi in un legame simbiotico con il disabile, legame che è la negazione del riconoscimento di ogni diversità e di ogni appartenenza ed è altresì preclusione a qualsiasi apertura sul futuro. Nel promuovere l’equilibrio dinamico tra l’individuo e la sua famiglia e tra quest’ultima e il suo ambiente, si realizza quindi la riqualifica del tempo della quotidianità.

Tale riqualifica passa attraverso la creazione di legami affettivi che si sviluppano secondo tempi e modalità particolari. Le attività giornaliere, scandite secondo ritmi e riti a loro propri, diventano un

mezzo attraverso il quale approfondire la conoscenza reciproca e l'approfondimento di legami profondi che costituiscono l'essenza stessa dell'appartenenza a uno stesso nucleo familiare o ecclesiale e dell'unicità di ogni componente.

Nella responsabilità e nell'impegno che "ri-spondere" all'altro comporta, si iscrive la possibilità di aprire il tempo della quotidianità al tempo della prospettiva.

I gesti quotidiani fini a se stessi, come sono quelli vuoti di significato relazionale, sono monotoni. Il tempo umano è abitato da incontri, da comunicazione, da relazioni. I gesti si seguono ripetitivi e monotoni quando nel compierli si perde il loro significato interattivo.

Ogni qualvolta un atto diviene fine a se stesso, cessa di essere strumento al servizio dell'altro, comportando così la cessazione dell'aspetto relazionale. Il tempo umano allora, non più attivato dalla comunicazione, si ferma. Il senso di vuoto e di solitudine regnano nell'immobilità del presente.

È forse questo il tempo di molte famiglie di disabili che non riescono a uscire dalle nebbie del "qui ed ora", perché dolore e sconforto sono tali da impedire il riconoscimento l'uno dell'altro e la creazione di legami spontanei.

Il tempo si attiva agendo su di esso: al di fuori della relazione, il tempo umano resta inabitato e quindi statico. Si congiunge allora con il tempo fisico dell'universo, un'entità che scorre lenta, implacabile e indipendente dall'uomo. Escluso da ogni contesto comunicativo si trasforma nel tempo che resta "da vivere" e perde il significato di tempo "per vivere".

2. Compiti e responsabilità pastorali

La Chiesa (intesa come parrocchia in un certo ambiente, costituita come famiglia di famiglie) nei confronti della diversità ha i seguenti compiti, che si possono desumere da una analisi dei documenti teologici e pastorali, ma è lecito anche adattare alla comunità cristiana ciò che le Regole standard delle Nazioni Unite per il raggiungimento delle pari opportunità per le persone disabili (Risoluzione, n. 48/96 dell'Assemblea Generale, 20 dicembre 1993) indicano per le comunità umane.

Questo sforzo di sintesi è stato fatto in occasione della celebrazione del Giubileo dei disabili nel dicembre 2000 e presentato in una delle schede di preparazione della comunità cristiana locale all'incontro celebrativo giubilare. Ne riportiamo gli impegni operativi, con l'attenzione che la dimensione programmatica operativa non sia disgiunta dalla dimensione teologica che la ispira (si veda ad esempio il rapporto tra comunità e comunione ecclesiale).

La comunità parrocchiale, dunque ha questi compiti pastorali nei confronti dei disabili e delle loro famiglie che vivono all'ombra del suo ambito territoriale.

Esse devono:

- **proporre**, in tutti i percorsi formativi, liturgici e di solidarietà, un'immagine positiva della persona disabile. La "carità", vissuta con pienezza, ricorda che il disabile deve essere un soggetto attivo in una relazione d'amore e non un oggetto di azioni caritative o assistenziali;
- **essere vigile** nel difendere la tutela della salute integrale del cristiano, impegnandosi perché gli investimenti nel campo della prevenzione siano rispettosi dei diritti dei disabili;
- **stimolare** i responsabili dei servizi di riabilitazione pubblica, sostenendo con forza la necessità di destinare risorse adeguate a questo settore;
- **farsi promotrice** di un ampio movimento sociale volto all'abbattimento di tutte le barriere (fisiche, psicologiche) che negano l'accesso alla comunicazione, cominciando dal suo interno: abbattimento di barriere, diffusione di strumenti adatti per permettere a tutti i disabili di vivere la loro vita ecclesiale usufruendo ad esempio di traduzioni in Braille, di sussidi stampati in formato adatto alle persone con disabilità visive; di sussidi studiati per facilitare la comprensione da persone con difficoltà di apprendimento; di celebrazioni accompagnate da interpreti per i sordi; di uso di una terminologia adeguata nell'ambito della informazione ecclesiale... La comunità cristiana deve rendere accessibile il suo patrimonio artistico e le numerose strutture di accoglienza per i pellegrini anche con disabilità;
- **promuovere** con forza la difesa dei diritti di tutti i disabili a un'educazione in tutti gli ambiti formativi promossi da realtà ecclesiali e sociali, dalle scuole materne fino alle università;
- **attivarsi** soprattutto in quei paesi e in quelle circostanze in cui lo Stato non fornisce alla persona disabile e alla sua famiglia i mezzi per vivere una vita dignitosa;
- **assumere** una grande responsabilità nei confronti della famiglia, sia nel riconoscere e tutelare il diritto di ogni disabile a vivere con pienezza il sacramento del matrimonio, la possibilità di procreare e di crescere la prole; sia nel sostenere materialmente e soprattutto su un piano spirituale, la famiglia in cui vive una per-

sona disabile, con particolare attenzione al momento in cui la famiglia affronta questa realtà per la prima volta e necessita di particolare aiuto e accompagnamento per riconoscere comunque i segni della benevolenza di Dio;

- **assumere** un ruolo attivo per garantire tutti questi spazi di partecipazione, senza attendere che siano le autorità civili a sollecitare in tale direzione! In particolare, è importante incoraggiare le persone disabili che desiderano consacrarsi e stimolare le varie congregazioni perché sappiano accogliere al loro interno persone disabili;
- **promuovere** proposte di leggi, di politiche economiche, di reti di coordinamento, come ambiti di operatività tipica nel sensibilizzare le autorità civili, nei cui confronti i fedeli hanno una responsabilità “politica” democratica. La Chiesa può svolgere azioni di monitoraggio capillare della situazione dei disabili in tutte le aree in cui è presente una comunità, in modo da suggerire misure adeguate a chi ha il dovere di gestire le politiche nazionali e/o locali. In particolare, dovrà assumersi il compito di rappresentare, in tutte le sedi politiche, gli interessi di quelle persone che non sono in grado di difendere da sole i propri diritti; difendere quello che le Regole ONU chiamano “la necessità di proteggere la vita privata degli individui e l’integrità della persona” da ogni interferenza estranea;
- **porre in atto** una collaborazione con Congregazione missionarie, Organizzazioni Non Governative (ONG) di ispirazione cattolica, con Uffici missionari delle varie diocesi per rispondere alle necessità dei disabili in tutte le attività da loro promosse. La Chiesa deve impegnarsi non solo a favorire la nascita di queste organizzazioni, ma anche a coinvolgere i loro rappresentanti dentro i suoi organi centrali e periferici, per valorizzare l’esperienza delle persone disabili in tutti gli ambiti di azione ecclesiale. Sarà fondamentale impegno della Chiesa quello di formare tutti gli agenti pastorali, non solo quelli che si occuperanno esplicitamente dei disabili, in modo che siano agenti consapevoli di una loro piena integrazione in tutti i suoi ambiti.



La cura delle diversità in famiglia e nell'ambiente sociale

Dott. CORRADO DASTOLI

Penso che questo titolo mi serve per proporvi di fare il punto su alcuni passi che noi abbiamo fatto insieme, e dico così anche per quelli che sono con noi da diverso tempo, i quali insieme hanno costruito una riflessione.

Questo titolo, apparentemente, potrebbe avere a che fare con un approccio nella logica medica, se vogliamo: la cura delle diversità... (tra l'altro io sono medico); nel gruppo di lavoro porto un po' una riflessione su un certo tipo di disabilità e quindi ci si può chiedere: come si curano?

Noi tutti quanti, anche nel pensiero di questa mattina, abbiamo ascoltato che curare gli infermi è un'opera di carità. Quindi come curiamo le diversità intendendo con questo termine delle ferite, delle disabilità che hanno bisogno di essere curate in famiglia e nell'ambiente sociale?

Credo però che una prima cosa che abbiamo imparato, fra tutte le riflessioni, è che la cura non si può restringere ad essere intesa come una terapia che si somministra. Mai può essere intesa così!

Questo lo abbiamo capito; la cura non coincide con un trattamento che viene applicato in modo impersonale.

La parola cura ci appare nella sua accezione di prendersi cura, in accordo all'espressione inglese *care*, di farsi carico, di avere a cuore, di preoccuparsi di certe esigenze.

Quindi non è da intendersi come applicazione di una terapia. Noi abbiamo capito questo e mi ricordo che abbiamo fatto due anni fa un incontro in cui avevamo scelto alcune disabilità. Ma certamente non siamo usciti da quell'incontro avendo in qualche modo registrato quali trattamenti applicare a quelle disabilità. Non è quello che ha avuto senso per noi.

La cura è da intendere, sempre e necessariamente, come una relazione che lega e che contiene in sé il significato importante.

Il secondo punto che noi abbiamo capito, e che oggi anima anche tutti i discorsi che facciamo, è che la relazione di cura non ci

va bene, che non funziona se è intesa in modo asimmetrico, unidirezionale, è stato detto assistenziale. Prendersi cura della diversità implica dunque immediatamente e necessariamente l'aspetto della relazione.

Dunque il primo punto è che la cura non è un trattamento che si applica, è una relazione. Il secondo punto è che la relazione non è asimmetrica, unidirezionale, assistenziale: io decido che voglio dedicare le mie cure a qualcuno... No, mi metto in relazione e allora questa esperienza di incontro, di relazione, diventa interdipendenza e reciprocità.

Questo noi lo abbiamo capito e stiamo cercando di consolidare questo; ho sentito, nel lavoro che abbiamo fatto ieri: ricevo più di quello che do.

Questa interdipendenza o reciprocità ci fa meglio intendere la parola diversità non come chi è fuori della salute rispetto a chi ce l'ha, ma ecco che capiamo diversità come condizioni diverse.

La cura della diversità noi abbiamo capito che è un dar valore alla diversità, un preoccuparsi dalle due parti di riconoscere questa diversità, di alimentare – in questa condizione di diversità – la costruzione di un pensiero che si arricchisce.

Questo noi stiamo dicendo. Allora, primo la cura non è un trattamento che si applica, ma è una relazione; secondo la relazione non funziona se è unidirezionale, assistenziale.

Vedete come il discorso ci sta portando altrove rispetto a quello che magari molti danno per scontato.

Un terzo punto, che è quello su cui poi abbiamo fatto anche l'esercitazione oggi:

Se l'essere diversi comporta trovarsi in posizioni diverse e potenzialmente confliggenti, al di sotto di tali posizioni diverse dobbiamo riconoscere differenti bisogni ed esigenze personali. Posizioni contrapposte si propongono sempre come una "occasione" concreta di una più autentica CONOSCENZA E COMPRESIONE RECIPROCA.

Che cosa vuol dire, come far sì che non sia un enunciato che non riusciamo a incarnare in modo autentico questo dire che la relazione deve essere fatta di reciprocità, di scambi? Se noi pensiamo all'esperienza che abbiamo fatto questa mattina nel gioco e anche all'esperienza che abbiamo fatto ieri quando abbiamo chiamato, da fuori, delle persone diverse che sono venute, all'esperienza che abbiamo fatto adesso... noi dobbiamo riconoscere che la diversità ci colloca in posizioni diverse.

Questo s'è detto a proposito, questa mattina nel gioco , del fatto che il parroco era in una posizione, il padre del ragazzo in un'altra posizione e sono stati fatti dei bei commenti. Ora queste posizioni diverse ci dicono, e noi credo che l'abbiamo capito insieme, che sono posizioni che non si possono negare.

Negare la propria posizione come a dire che io ci rinuncio, perché sono buono, fa sì che il gioco non funziona. Ecco l'importanza dell'affermazione.

Quindi la posizione che uno ha è una testimonianza, è qualcosa a cui su deve dare servizio.

Se c'è una diversità di posizioni, queste diverse posizioni si confrontano e naturalmente possono anche insorgere dei conflitti...

Non si può negare la diversità; la posizione diversa però (ed è l'altra cosa che abbiamo capito) non produce nulla se diventa una guerra di posizioni; cioè la mia posizione è questa, la mia posizione è quell'altra.

La posizione diversa non produce neanche nulla se la si media con le norme o con le regole del diritto: andiamo a leggere in un libro cosa sta scritto!

Ecco il pensiero sul quale adesso ci stiamo soffermando: che cos'è il fatto di trovarsi in posizioni diverse?

La posizione diversa, che è contingente, è prima di tutto occasione preziosa di conoscere, conoscersi e comprendersi. Questo intanto è il primo modo.

La posizione diversa a questo punto attiva la ricerca: di che? Qui vengo al secondo termine e finisco; la posizione diversa non introduce, a un certo punto, la ricerca sul libro: che si deve fare? Ma introduce la ricerca di una equità (la chiamo così), che noi chiamiamo l'equità familiare.

Nel confronto pragmatico delle diversità, può prevalere il conflitto tra posizioni, oppure la logica della risoluzione secondo "diritto", oppure, infine, la logica cosiddetta della EQUITÀ FAMILIARE, che ricerca la comprensione e la negoziazione tra i bisogni e le esigenze personali di ciascuno.

Quindi il concetto di equità familiare, di quella negoziazione ragionata, per cui a un certo punto si decide che le posizioni diverse ci suggeriscono poi delle scelte, è una forma di consenso, cioè trovare insieme un senso alla nostra diversità.

Ecco sono una serie di provocazioni che ho dato che vogliono raccogliere un po' il punto in cui mi sembra.

La ricerca di consenso, se noi la intendiamo ancora in senso medico, devo applicare una cura e voglio il consenso firmato.

Al disabile propongo un trattamento e gli chiedo: mi firmi il consenso? Perdiamo il valore del nostro ragionamento. Se invece il consenso vuol dire che insieme cerchiamo un senso a ciò che si sceglie, allora la parola consenso contiene io credo il punto di convergenza della diversità, di bisogni che possono essere contrapposti.

A questo punto mi fermo, perché il ragionamento può essere sviluppato su tanti versanti, ma può essere utile se ho acchiappato qualcosa di quanto è emerso nell'esperienza fatta assieme.

Ci siamo trovati nelle nostre posizioni a confrontarci e certamente nel piccolo, questi incontri, ci propongono sempre non la ricetta... allora è buono chi rinuncia a sé.

Questo mi sembra che abbiamo capito anche quando ieri dicevano che ogni testimonianza personale è una testimonianza completa. Non ci piace, non ha senso che il disabile deve dare la testimonianza del disabile. Che vuol dire?

Quindi il confronto diventa veramente umano, questa è un po' una sfida e io lo sto capendo insieme con voi, se è questo confronto di posizioni che, nella loro diversità, sono pacificamente tutte umane, tutte paritarie, tutte da fratelli.

Volevo dire che, quando noi abbiamo dato il titolo al convegno, abbiamo scritto: Per una cultura delle diversità in rete come famiglie.

Che cosa volevamo dire quando abbiamo pensato questo? Volevamo dire che certamente c'è oggi la cultura della rete che vuol dire organizzarsi bene... i servizi devono conoscersi a vicenda, devono sapere di chi è la competenza, chi fa una cosa, chi ne fa un'altra, la sinergia, tutto questo.

Però noi vogliamo aggiungere qualcosa: in rete come famiglie, cioè le reti devono funzionare con questa logica che ho chiamato dell'equità familiare, quindi non delle norme sindacali, ecc. La logica dell'equità familiare è basata su un'analisi delle posizioni, su un cercare di riconoscere, dietro posizioni diverse, che cosa è espresso.

In qualche modo la famiglia diventa portatrice di logiche che possono informare in modo più umano l'azione dei servizi.

Si diceva che la parrocchia è un po' la famiglia delle famiglie.

Certamente è un discorso che potrebbe essere ripreso anche in modo critico.

Però credo che forse l'esperienza che abbiamo fatto, particolarmente nei consultori familiari, ecc., è quella di ritrovare e valorizzare quella che è la logica buona e il grande valore dell'essere famiglia che ho chiamato equità familiare.

In questo senso l'ambiente sociale deve diventare più familiare. Era questo un po' il senso del discorso.

Non vorrei che questo diventasse un trattato teorico, perché naturalmente non c'è né lo spessore da parte mia, né l'intenzione adesso. È una provocazione che ha fatto un po' il punto su alcuni step.

La cura non è un trattamento che si applica, è comunque una relazione interpersonale che non è asimmetrica ma reciproca.

Ma questa reciprocità ci pone delle domande. Che vuol dire reciprocità? Allora io dico che reciprocità, abbiamo visto, è riconoscere il senso di ambedue le posizioni e farle dialogare in un modo che diventi occasione di riconoscimento reciproco e di costruzione di consenso.



Conclusioni del Seminario

Dott. CORRADO DASTOLI

Mi sembra che in questi giorni siano emerse delle sfide da mettere in atto domani, non aspettando il prossimo convegno nazionale, nell'interconnessione che stiamo animando.

Una la chiamerei la sfida della semplicità. Abbiamo anche molto riascoltato il significato delle parole rinfrescandole, svecchiandole. La sfida della semplicità non vuol dire banalità; c'è un po' un riduzionismo, per cui si va verso un linguaggio semplice, omologato.

Questo naturalmente ci impoverisce tutti; la sfida della semplicità è quella di trovare la sostanza. La domanda giusta, provocatoria: "che nome mettiamo a certe situazioni?". A me fa venire in mente tante volte quando inizio un dialogo, un incontro, faccio un certo mestiere, la prima domanda che si pone è: "ma tu chi sei come mestiere?": allora psicologo, psicoterapista, psicoanalista... Più passa il tempo più mi accorgo che questa definizione non acchiappa poi molto.

La sfida della semplicità è cercare l'anima che è dietro, non farci intimidire dalle teorie scritte, dalle parole.

L'altra sfida, che abbiamo sentito, è che eravamo tanti. Forse all'inizio è stato un problema... "sono un po' troppi" e ora sento che invece è stato bello, importante, essenziale.

Qui la sfida è, come ha detto Francesco: aggiungi un posto a tavola; e qui abbiamo fatto un'esperienza che ha avuto un buon risultato.

Posso dire che l'una o l'altra sfida non sono vinte a priori; bisogna darsi da fare!

Il cammino di domani in ogni contesto, e poi naturalmente ci rincontreremo la prossima volta, è quello di lavorare su questi due aspetti e poi continuare quotidianamente, ordinariamente, a essere una comunità che sta bene, come siamo stati qui.

Volevo solo fare un semplice commento ad un'espressione che ho sentito: qui abbiamo vissuto un clima in cui ci siamo sentiti tutti allo stesso livello in una dimensione di accettazione profonda.

Questo non dovrebbe essere un'eccezione, perché – se questa è un'eccezione – non cambierà niente nelle nostre comunità!

Noi, avendo fatto questa esperienza, secondo me, anche se nel piccolo, siamo invitati ad esserci; anche quando non ci vogliono accogliere per tanti motivi noi ci stiamo lo stesso e creiamo questo clima.

È dall'interno che possiamo far cambiare le cose fredde rendendole calde; ma penso che questo è un po' l'insegnamento fondamentale.

Qui l'organizzazione è fatta in modo da mettere tutti a proprio agio.

Abbiamo dato molto spazio ai gruppi per poter parlare e grosse relazioni dal punto di vista accademico non ci sono state.

Però c'è una relazione umana profonda; questo deve diventare veicolo di vita religiosa, cioè di religiosità espressiva della fede, nei nostri ambienti.

Non ci dobbiamo lasciare intimorire dalle parole che usiamo. Le parole sono un mezzo di comunicazione spesso ambivalente. Se le parole sono cariche di una mentalità sbagliata quelle le dobbiamo combattere.

Ieri ho cercato di dirvi che si usano queste parole, ma ho detto che dobbiamo andare oltre e abbiamo impostato anche il discorso a partire dal fatto che ognuno ha una sua identità, un suo io con le sue specifiche caratteristiche, chiamiamole diversità, differenze.

Le chiamo specifiche caratteristiche che sono positive e fanno parte del limite umano, è stato detto. L'uomo è sotto lo scacco del limite: la malattia, la morte, le varie situazioni, i grandi limiti della vita.

Chi crede, ha un varco al di là; chi non crede è schiacciato da questi pesi.

Da un punto di vista psicologico ogni persona è 'io', ha il suo nome e noi ci chiamiamo per nome. Il nome già supera la differenza, perché il nome è già differenza; difatti non abbiamo tutti lo stesso nome e anche se lo stesso nome ce l'hanno alcuni, per esempio Maria, ognuna è diversa: c'è Maria di Nazareth oppure Maria Maddalena. Ognuna è Maria con un aggettivo diverso!

C'è una teologia anche del nome. Dio crea ogni figlio con il suo nome e lo chiama per nome (lo dicevamo al catechismo) e il nome evidenzia un'identità.

Quindi c'è una psicologia e una teologia del nome, che è la stessa realtà a partire dall'uomo come figlio di Dio.

Quindi non ci lasciamo un po' impressionare dalle parole che usiamo, superiamole se è possibile, in comunità e se ci conosciamo...

È un po' difficile quando non ci si trova spesso insieme ricordare il nome.

Poi velocemente una cosa: nella cartella avete ricevuto un libro. È un libro della Comunità di Sant'Egidio, *Gesù per amico*. Ecco la relazione; l'amicizia è una relazione profonda, seria, significativa; è un'esperienza di cammino di fede nella comunità e ideata, proposta e sperimentata dalla Comunità di Sant'Egidio, però si avvale della collaborazione delle comunità parrocchiali.

È così che è stata fatta questa esperienza.

Allora questo catechismo vi prego di leggerlo, perché non è una cosa teorica, è un modello di come progettare una presenza dentro una comunità.

Vi assicuro che dove questa presenza è stata progettata con le difficoltà che l'ambiente riserva purtroppo in questi contesti, le difficoltà spesso si superano... però lì trovate esattamente come progettare un intervento. Ora io non ve le dico le caratteristiche, leggetelo!

Perché anche lì poi, dopo ogni esperienza, l'ambito è specifico, per quel tipo di determinate persone che hanno difficoltà di comprendere concettualmente il significato della catechesi o della liturgia, però vivono l'annuncio come esperienza di fede, la celebrazione come partecipazione alla vita di fede della comunità.

Quel libro, a un certo punto, porta le testimonianze delle persone e dice: abbiamo fatto questa esperienza; poi verifichiamo che cosa questi nostri amici, che hanno incontrato l'amico Gesù, dicono e c'è una serie di testimonianze, che cosa cioè hanno assimilato come valore, non tanto imparato come concetti.

Questo credo che sia la fede; non sapere chi è Dio, ma imparare a vivere da figli di Dio e in questo testo c'è esattamente questo itinerario. Grazie alla Comunità.

Dott.ssa Paola SCARCELLA

Volevo anzitutto ringraziare anch'io. Qui tutti avete ringraziato lo staff, l'organizzazione; abbiamo ringraziato il gruppo di lavoro. Ma io dico che questo corso è andato bene, e noi ne siamo tutti contenti, perché – per la partecipazione e anche per quella numero-

sità che il dottor Dastoli diceva – poteva essere un po' preoccupante. Mi sembra invece che questa partecipazione così numerosa è risultata molto bella e arricchente per ognuno di noi.

Ma c'è una preoccupazione che è emersa, è venuta fuori anche nei gruppi e molti lo dicevano: “questi giorni sono molto belli, poi ognuno rientra nella sua realtà”. Ma io penso che c'è un discorso... che è il sapere che non siamo soli e il sostenerci nel lavoro che facciamo. Questo è un impegno, impegniamoci nel sostenerci, nel non aspettare il prossimo corso per risentirci.

Volevo solamente riprendere un attimo il discorso che si faceva sui disabili mentali – io personalmente una cosa che ho imparato dai disabili mentali è il valore del bisogno degli altri, il valore della dipendenza; perché penso che personalmente ognuno di noi è educato dalla società in cui viviamo all'indipendenza, all'autonomia come un valore.

Credo che invece qui riscopriamo il valore dell'essere dipendenti dagli altri che è poi la dimensione del discepolo, che non è l'essere autosufficienti, non è il volere a tutti i costi affermare di non aver bisogno degli altri.

Non aver bisogno degli altri è il giovane ricco che se ne va triste! Noi vogliamo dire che ce ne usciamo da qui dicendo che siamo contenti ognuno di aver bisogno di tanti altri per portare avanti, a vari livelli, quello che stiamo facendo.

Volevo anche riprendere il discorso che tanti facevano sul problema “se siamo diversi o uguali”... penso che con le definizioni ci siamo scontrati in questo convegno – disabili, diversabili, ecc. - e ci scontreremo sempre su qual è la migliore. Ognuno di noi darà un'accezione diversa. Però non ci fermiamo davanti alla definizione, ma consideriamo che ognuno di noi è una persona, con quello che è, con la storia che ha, con le difficoltà e le risorse che ha. E la diversità non vuol dire che non possiamo comunicare; come il dire siamo uguali non vuol dire l'appiattimento. La diversità è una ricchezza: essere tutti diversi e avere ognuno la sua individualità, il suo limite, la sua risorsa è un arricchimento per ognuno di noi, che è poi la ricchezza di questi giorni.

Penso che a questo punto dobbiamo veramente concludere questa parte, perché ci avviamo tutti quanti a concludere nel modo migliore al santuario con la Liturgia.

Ripeto il ringraziamento di prima e un arrivederci e un a risentirci presto.

UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE

Seminario di Studio

L'INIZIAZIONE CRISTIANA.
ITINERARI
PER IL RISVEGLIO
DELLA FEDE

*Roma, Villa Aurelia
24-25 settembre 2003*

R elazioni

- **La terza nota del Consiglio Episcopale Permanente sull'iniziazione cristiana: progetto generale e correlazione con le precedenti note**
Don WALTER RUSPI
- **L'itinerario paradigmatico e le sue applicazioni diversificate**
Don ANDREA FONTANA
- **L'itinerario per il completamento dell'iniziazione cristiana**
Don GIANFRANCO VENTURI



La Terza Nota sull'Iniziazione Cristiana Progetto generale e correlazione tra le due precedenti

Don WALTHER RUSPI - Direttore Ufficio Catechistico Nazionale

Conclusione
del progetto iniziale
sull'IC

Con il recente documento del Consiglio episcopale permanente della CEI *L'iniziazione cristiana. 3. Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta. Nota pastorale* (8 giugno 2003) giunge a conclusione un lungo e articolato cammino della chiesa italiana dedicato al fondamentale compito della IC.

Le origini di tale scelta si trovano nelle indicazioni del Concilio (AG 14), nell'importante Rito per l'iniziazione cristiana degli adulti (OICA 1972) e nella Premessa dei vescovi all'edizione italiana¹ (1978) nella quale individuavano nel modello iniziatico e catecumenale l'ispirazione principale per vita e la pastorale della chiesa.

Tuttavia fu la *Lettera di riconsegna* del Documento-Base (1988) a indicare (nn. 6-7)² nella IC il motivo pastorale per la riorganizzazione missionaria della pastorale catechistica italiana.

¹ È importante richiamare l'attenzione sul fatto che l'itinerario, graduale e progressivo, di evangelizzazione, iniziazione, catechesi e mistagogia è presentato dall'"Ordo" con valore di forma tipica per la formazione cristiana. L'"Ordo" fa emergere pertanto l'esigenza di una azione pastorale che conduca alla riscoperta o alla consapevolezza pregressiva e personale della propria fede, mediante una catechesi permanente o itinerario di tipo catecumenale, che segua gradualmente il cristiano dall'infanzia alle successive fasi della vita.

² 6. Giova ricordare che la catechesi non assomma in sé tutto il compito di educazione alla fede e alla vita cristiana dei fedeli. Deve apparire chiaro che essa è una tappa specifica e ben caratterizzata del processo di evangelizzazione globale della Chiesa. Tappa che sollecita un "prima", il kerigma che suscita la fede, e apre a un "dopo", la celebrazione e la testimonianza. Tappa comunque che non può mai mancare. La catechesi non è tutto, ma tutto nella Chiesa ha bisogno di catechesi: la liturgia, i sacramenti, la testimonianza, il servizio, la carità. Con questa attenzione anche l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche deve mantenere uno stretto collegamento con la catechesi da cui pure è distinto per finalità e metodo. Infatti esso, svolto in conformità alla dottrina della Chiesa e secondo le finalità della scuola, offre un valido contributo per la crescita della cultura religiosa e la piena formazione dell'uomo.

La realizzazione del progetto iniziale, indicato già nella Premessa della Prima Nota su *L'iniziazione cristiana. 1. Orientamenti per il catecumenato degli adulti* (30 marzo 1997) aveva fatto una scelta metodologica: partire dal catecumenato degli adulti per attingere il paradigma dell'IC nella sua espressione "principe", per giungere alla "riscoperta della fede" in itinerari catecumenali, che pastoralmente appariva la domanda più rilevante. Si legge:

"Il progetto si propone di tracciare un percorso - che si prevede lungo e impegnativo - in tre tappe, nelle quali siano affrontate altrettante situazioni particolari:

- anzitutto quella di persone adulte, superiori cioè ai 14 anni (secondo il Codice di diritto canonico), che non hanno ricevuto il Battesimo e domandano i sacramenti dell'iniziazione cristiana per entrare nella Chiesa;
- quella di fanciulli e ragazzi (7-14 anni) che chiedono di essere iniziati al mistero di Cristo e alla vita della Chiesa, attraverso gli stessi sacramenti;
- quella, infine, di coloro che, dopo aver ricevuto il Battesimo, non sufficientemente evangelizzati, hanno abbandonato la pratica religiosa e ora desiderano risvegliare la fede ricevuta e vivere l'esperienza cristiana in maniera più consapevole e operosa".

Il progetto compiuto è oggi rileggibile in chiave originale, per cui la Terza Nota offre l'ispirazione di fondo o chiave di lettura di tutto il percorso, e non si può ridurre il significato di tale Nota alla sola rilevanza "missionaria" degli itinerari di "risveglio".

7. È certo che la catechesi nel contesto fortemente secolarizzato della nostra società deve assumere un taglio più marcatamente missionario, rafforzando un cammino di fede "adulto", che conduca il credente a maturare una chiara coscienza di verità, capace di guidare e sorreggere impegni morali conseguenti, per la vita. Come può fare questo la catechesi, se non tiene conto delle reali situazioni ed esigenze di fede assai diverse dei soggetti? Da qui la necessità di avviare itinerari di fede sistematici e differenziati, non accontentandosi di incontri occasionali o di massa, ma puntando su progetti educativi e catechistici più personalizzati. Il DB delinea il processo dinamico di questo servizio della parola di Dio, dal primo annuncio, quello dell'evangelizzazione propriamente detta, al suo graduale e pieno sviluppo, mediante la catechesi, in vista della maturità della fede. Abbiamo così necessità di promuovere nelle nostre comunità una organica struttura pastorale di evangelizzazione che comprenda: **itinerari di catechesi** che a partire dall'annuncio fondamentale della parola di Dio conducano coloro che sono ancora alle soglie della fede o abbisognano di una rinnovata riscoperta del loro Battesimo, all'adesione globale a Gesù Cristo e al conseguente impegno di vita cristiana. Punto di riferimento per questi itinerari di tipo catecumenale è il Rito per l'Iniziazione cristiana degli adulti; **itinerari di catechesi differenziati**: per l'**iniziazione alla vita cristiana** e ai sacramenti del Battesimo, della Cresima e dell'Eucaristia; per la **crescita** e la **maturazione** nella fede particolarmente nell'età della adolescenza-giovaninezza e per la specifica preparazione al sacramento del Matrimonio; per la **formazione sistematica e permanente** del cristiano adulto nella Chiesa.

Le tre Note hanno realizzato una impegnativa e puntuale attenzione a tutto il RICA, nella sua Introduzione e nei suoi capitoli.

Cap. I, Rito del Catecumenato secondo i vari gradi, con la Nota "L'Iniziazione Cristiana. 1. Orientamenti per il catecumenato degli adulti" (1997);

Cap. V, Rito dell'Iniziazione Cristiana dei fanciulli nell'età del catechismo, con la Nota "L'Iniziazione Cristiana. 2. Orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni" (1999);

Cap. IV, Preparazione alla Confermazione e all'Eucaristia degli adulti battezzati da bambini che non hanno ricevuto la catechesi, con la Nota "L'Iniziazione Cristiana. 3. Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta, (2003).

Nel 1997 fu pubblicata la prima nota sulla IC e il catecumenato degli adulti. Essa si proponeva di mettere in luce la necessità di dare una risposta adeguata alla richiesta del battesimo da parte di adulti: lavoratori stranieri e giovani italiani i cui genitori avevano deciso di non chiedere per i loro figli il sacramento del battesimo, lasciando a loro la scelta in età adulta. O che più semplicemente ne avevano trascurato la formazione religiosa. Era il segnale lanciato alle comunità per una riflessione più concreta e stringente sulla necessità della missione in un contesto di chiara post-cristianità.

Seguì nel 1999 il secondo documento dedicato ai ragazzi i cui genitori chiedevano il battesimo nella cosiddetta età scolare. Il fenomeno pastorale non era sconosciuto alle nostre parrocchie. Il documento fu l'occasione per una ripresa della riflessione sull'"iniziare" le nuove generazioni alla fede e alla vita cristiana. Si volle approfondire il modello pastorale della preparazione ai sacramenti della IC in modo che tornasse ad essere *evangelizzante e introduttivo* alla vita della chiesa; attento al messaggio, ma anche alla liturgia e alla testimonianza. Il documento propone l'idea di un "gruppo catecumenale" fatto da ragazzi già battezzati e non battezzati che sperimentassero un accompagnamento nuovo e, soprattutto, che ripropone l'itinerario proprio dei sacramenti: battesimo, cresima ed eucaristia.

Il presente documento (2003) conclude l'itinerario. E' indirizzato a quel segmento di pastorale missionaria che si rivolge a coloro che desiderano completare l'IC in età adulta o che vogliono riscoprire la fede. Spesso le due cose sono unite: per esempio, quando una giovane coppia chiede il matrimonio e *anche* il sacramento della cresima. Spesso non sono unite nel senso che il risveglio non è richiesto, ma sarà proposto dalla comunità. Sono persone che chiedono a volte il sacramento per sé o per i propri figli, ed in tale

circostanza la comunità cristiana propone un cammino più ricco e più motivazionale circa la loro richiesta.

Il documento si concentra, quindi, su coloro che “vivono un fragile rapporto con la chiesa e devono essere interpellati dal santo Vangelo” (*Premessa*). I destinatari sono tutti gli “incerti” della fede: al centro, alla periferia o ai margini della chiesa. La Nota invita le comunità cristiane, e segnatamente la parrocchia, a farsi missionarie, a sentirsi soggetto di tale compito e a sperimentare forme di primo annuncio per completare l’iniziazione o la ripresa della vita cristiana.

Un passo in avanti

La rilettura del RICA ha fatto emergere l’esigenza di fare un ulteriore passo in avanti. L’aver preso seriamente in considerazione il RICA e sviluppate le sue indicazioni come portanti per un cammino di evangelizzazione, ha offerto la possibilità di compiere due constatazioni.

La prima è relativa alle indicazioni evangelizzanti ancora inedite e non considerate, ivi contenute. Esse meritano di passare dalla trattazione teologica pastorale e dalle indicazioni magisteriali alla applicazione pratica pastorale.

La seconda ha messo a confronto il RICA con il vissuto attuale delle comunità e con gli approfondimenti che si sono compiuti in questi anni, tanto da portarci a rilevare i completamenti, gli sviluppi, in una parola, l’esigenza di fare un passo in avanti nei confronti dell’attuale testo scritto del RICA, che era fiorito nel primo attuarsi del Concilio Vaticano II, con una attenzione preminente verso i paesi di missione, e solo di sfondo all’Europa (ad es. la Francia).

Un approfondimento teologico e una integrazione pastorale sono, ad esempio, esigiti relativamente ai seguenti punti:

- una maggiore meditazione sull’evangelizzazione e sul “primo annuncio”, integrando nell’Introduzione quanto poi si afferma nella *Redemptoris missio* e nel *Direttorio Generale per la catechesi*;
- uno sviluppo da dare all’itinerario educativo in chiave di contenuti e di celebrazioni lungo il tempo del catecumenato;
- una caratterizzazione per il tempo dell’illuminazione e della purificazione, con un inserimento maggiore nella liturgia della comunità cristiana;
- una articolazione più ampia e decisa della mistagogia, andando oltre la concezione dei cinquanta giorni, per dare un tempo di assimilazione più rispondente alle possibilità delle persone, specie per il percorso con il sacramento della Riconciliazione.
- In generale, una più ampia proposta eucologica e celebrativa, che tenga conto delle comunità e delle diversificazioni di età ed esperienza spirituale.

Non può essere dimenticato infine che tale attenzione approfondita al RICA ha offerto alla pastorale una precisa concretizzazione delle indicazioni pastorali in chiave di itinerari alla fede strutturati e calibrati secondo precise possibilità delle nostre comunità.

Penso alla fioritura dei sussidi pubblicati per presentare il RICA, secondo i diversi momenti e tempi.

Penso agli itinerari proposti per il catecumeno degli adulti, come pure per il catecumenato dei fanciulli³ e le loro relative sperimentazioni.

Porto alla vostra considerazione il lavoro svolto per una presentazione alle diocesi e alle comunità parrocchiali del significato degli itinerari catecumenali e l'avvio di una formazione degli accompagnatori.

Tale lavoro potrebbe assumere una sistemazione interessante per comprendere l'apporto innovatore che sta svolgendo in questi anni per la catechesi e l'intera pastorale⁴.

Protagonisti o la dinamica spirituale

Recentemente, in una conferenza tenuta da mons. Jozef DE KESEL, vescovo ausiliare di Bruxelles, sull' "Annunciare il Vangelo oggi"⁵, dopo aver richiamato il Concilio Vaticano II che si era posto il problema dell'annuncio del Vangelo, soprattutto concentrando l'attenzione sul "come" annunciare (la necessità di rispondere all'uomo d'oggi, parlare il suo linguaggio, rispondere alle sue domande, affrontare cioè la questione del messaggio cristiano e come presentarlo), indica che vi è un problema ancora più fondamentale. Se la trasmissione della fede è divenuta così difficile e così precaria, il problema non è solo del metodo, ma anche del contenuto stesso della fede. Si tratta di fare un approccio al problema non solo metodologico, ma pure teologico.

Che significa questo approccio teologico? Che significa porsi la domanda: perché annunciare il Vangelo? Perché evangelizzare? La risposta di mons. DE KESEL è: "perché Dio vuole farsi conoscere agli uomini". La tradizione biblica ci parla di Dio che ci conosce e ci ama; Dio, a sua volta, vuole essere conosciuto ed amato da noi, l'opera delle sue mani.

Perché evangelizzare? Nell'annuncio della Parola di Dio non si tratta in primo luogo né di religione, né di Chiesa, si tratta del mistero di Dio: Dio vuole farsi conoscere e vuole essere conosciuto da noi.

³ SERVIZIO NAZIONALE PER IL CATECUMENATO, Guida per l'itinerario catecumenale dei ragazzi, Ellenici, Leumann 2001.

⁴ Anche solo a livello esemplificativo si può leggere la Bibliografia che è allegata in cartella, compilata da mons. GIUSEPPE CAVALLOTTO.

⁵ Cf. JOZEF DE KESEL, Annoncer l'Évangile aujourd'hui, Lumen Vitae, 17 settembre 2003.

E perché Dio vuole parlare, vuole comunicare, vuole farsi conoscere? In primo luogo non è per farci imparare delle cose, delle verità. Egli vuole vivere con noi e partecipare la vita con noi. Da qui scaturisce la felicità dell'uomo.

Queste considerazioni mi hanno riportato a rileggere l'Introduzione della terza Nota per porre una precisa attenzione alla dinamica spirituale in essa contenuta, al dialogo di Gesù con la Samaritana, al desiderio ardente di Cristo di aprire alla fede la donna incontrata al pozzo, segno di una conoscenza del mistero di Dio e di dono della sua vita.

Ripropongo l'attenzione sui protagonisti descritti, attraverso il testo della Nota.

1. l'iniziativa dell'amore di Cristo (*nell'icona del dialogo tra Gesù e la Samaritana*)

Una Samaritana incontra Gesù al pozzo di Giacobbe, vicino alla città di Sicar. Egli le chiede: «Dammi da bere» (Gv 4,7). **La sete di Gesù è segno del suo ardente desiderio che la donna, e con lei tutta la gente della città, si aprano alla fede.** Gesù «ebbe sete così ardente» della fede della Samaritana da «accendere in lei la fiamma dell'amore» di Dio. Anche la donna, per parte sua, domanda dell'acqua: «Signore... dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete» (Gv 4,15). «La Samaritana ci rappresenta. Ogni persona umana ha sete e passa da un pozzo all'altro: un vagare incessante, un desiderio inesauribile, rivolto ai molteplici beni del corpo e dello spirito.

Ancora oggi Gesù suscita nel cuore di tutti gli uomini la fede e l'amore. Dall'incontro personale con Lui nasce in ciascuno la coscienza della propria fragilità e della propria condizione di peccato e, insieme, l'adesione al suo messaggio di salvezza, con il desiderio di diffonderlo nel mondo. (1)

2. la ricerca del "cuore" dell'uomo

Il desiderio di Dio è inscritto nel cuore dell'uomo, perché l'uomo è stato creato da Dio e per Dio; ... **questo "intimo e vitale legame con Dio" (*Gaudium et spes*, 19) può essere dimenticato, misconosciuto e perfino esplicitamente rifiutato dall'uomo.** Tali atteggiamenti possono avere origini assai diverse: la ribellione contro la presenza del male nel mondo, l'ignoranza o l'indifferen-

za religiosa, le preoccupazioni del mondo e delle ricchezze, il cattivo esempio dei credenti, le correnti di pensiero ostili alla religione, e infine la tendenza dell'uomo peccatore a nascondersi, per paura, davanti a Dio e a fuggire davanti alla sua chiamata. [...] **Se l'uomo può dimenticare o rifiutare Dio, Dio però non si stanca di chiamare ogni uomo a cercarlo perché viva e trovi la felicità.**

Gli Orientamenti pastorali dei Vescovi italiani, quando descrivono la situazione psicologica e spirituale di quanti sono alla ricerca di Dio, ne parlano con grande rispetto, sottolineando che spesso sono «persone di grande dignità, che portano nel loro vissuto ferite inferte dalle circostanze della vita familiare, sociale e, in qualche caso, dalle nostre stesse comunità; più semplicemente, sono cristiani abbandonati a loro stessi, verso i quali non si è stati capaci di mostrare ascolto, interesse, simpatia, condivisione».

Gli uomini del nostro tempo, portatori di un desiderio di Dio spesso inconsapevole e inespresso, chiedono ai credenti non solo di “parlare” di Cristo, ma di farlo “vedere” (2).

3. Chiesa

a in una “conversione pastorale” per attuare delle indicazioni *“Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia”* (n. 59).

La Nota si configura come la realizzazione di uno dei primi obiettivi di quella “agenda pastorale”, che ci vede impegnati nel cammino di questo decennio. In modo puntuale e concreto vengono offerte precise indicazioni, volte a far maturare nella comunità cristiana un’apertura missionaria e un ascolto attento e disponibile delle domande ad essa rivolte. Ispirandosi al modello catecumenale, come paradigma dell’azione pastorale, si sollecita la parrocchia a prendere coscienza di essere il “luogo ordinario e privilegiato di evangelizzazione della comunità cristiana” e si indirizza nell’anno liturgico lo sviluppo dell’azione di accompagnamento.

b con una evangelizzazione rivolta a tutti: adulti battezzati (CVMC 59), adulti non battezzati, fanciulli non battezzati e battezzati. Comunicare il Vangelo è, per la Chiesa, il compito primario e fondamentale; è la grazia più grande e la sua più vera e intima identità. La consapevolezza del primato dell’evangelizzazione si è fatta negli ultimi decenni sempre più chiara nelle nostre comunità. Concretamente questa “conversione della pastorale” non può limitarsi a coloro che non hanno ancora ricevuto l’annuncio del Vangelo, ma esige una rinnovata e sempre più convinta attenzione a tutti i battezzati, a cominciare da coloro che, pur non avendo rinnegato formalmente il loro Battesimo, vivono un fragile rapporto con la Chiesa e devono quindi essere interpellati dal santo Vangelo di Gesù Cristo per riscoprirne la bellezza e la forza trasformante.

La Nota vuole essere anche una prima risposta all'impegno, sollecitato dagli Orientamenti pastorali per il decennio in corso, di mettere in atto "un impegno di *primo annuncio*, su cui innestare un vero e proprio *itinerario di iniziazione o di ripresa della vita cristiana*" di quei battezzati che desiderano "ricominciare" un cammino di riscoperta della fede (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 57).

Confronti

Desidero ora invitarvi a fare una lettura comparata di queste Note, anche grazie alla visione sintetica offerta dagli Orientamenti "Comunicare il Vangelo...". Ne scaturisce una interessante descrizione di azione pastorale attraverso i punti che strutturano le Note: analisi della situazione nuova oggi, confronto con il paradigma del RICA, traduzione nell'azione pastorale, modelli operativi.

1. *Analisi della situazione nuova oggi*

(Nota 1, 1-4; 3,5-18; 2,4-8).

Il documento CVMC indirizza ad una lettura dell'orizzonte umano sul territorio della comunità parrocchiale, compiendo una panoramica a tutto campo, dagli uomini e alle donne che vivono ai margini (57) fino agli adulti non cristiani che giungono attraverso le migrazioni nel nostro Paese. All'interno dei marginali dalla comunità cristiana si collocano i genitori che chiedono i sacramenti per i figli, le coppie che chiedono il matrimonio, i condolenti ai funerali e i partecipanti a feste particolari. Per tutti si richiede la cura dei rapporti umani e il dialogo attraverso nuove forme di incontro, fino a pensare a itinerari di iniziazione e di ripresa nella vita cristiana o di vero e proprio catecumenato per i non cristiani.

Non sono esclusi i fanciulli battezzati che anch'essi necessitano di una vera prima evangelizzazione, i non cristiani come gli stessi battezzati.

Leggendo la descrizione della situazioni umane nella terza Nota, possiamo ritrovare una attenzione alle dimensioni personali, in termini decisamente di accoglienza e di accompagnamento. Si veda ai n. 8-14:

8. Le domande religiose di un adulto solitamente si accompagnano a una ricerca libera, che non deve essere condizionata dalla fretta di essere ammessi alla celebrazione di un sacramento... È importante perciò considerare la storia di ciascuno, favorendo un libero confronto. Le domande religiose, in vario modo rivolte alla comunità ecclesiale, vanno accolte, anche quando necessitano di verifica e di purificazione. Esorta l'apostolo Paolo: «Accogliete tra voi chi è debole nella fede, senza discuterne le esitazioni» (Rm 14,1). A volte sono domande vaghe; talora chiedono ciò che la comunità non può dare; non poche volte si fermano alla superficie delle cose...

10. Ogni percorso di vita e di fede costituisce una storia personale unica e irripetibile. Alcuni battezzati, che hanno avviato una ricerca di senso della vita al di fuori del cristianesimo, magari in altre religioni o esperienze religiose, desiderano verificare se nella religione che fu per loro familiare, c'è la risposta che hanno cercato altrove. Altri, a seguito di sollecitazioni provenienti da avvenimenti apparentemente casuali, in ogni caso non programmati, come una celebrazione liturgica che ha riportato ricordi lontani, la lettura di un libro, una conversazione, si trovano a risvegliare interrogativi da lungo tempo sopiti e avvertono il bisogno di dare ad essi una risposta compiuta.

Anche le esperienze di volontariato possono provocare un ripensamento intorno ai valori posti a fondamento della propria esistenza e, in alcuni casi, possono condurre a una scelta di impegno cristiano. Proprio dalla vicinanza e dalla solidarietà verso i poveri e verso gli ultimi e dalla dedizione allo sviluppo integrale delle persone, può nascere l'intendimento di dedicare la propria vita a Cristo nel servizio della carità.

11. Nell'età giovanile ricorrono momenti che possono diventare snodi esistenziali significativi per una nuova visione della vita: la ricerca di un lavoro, nel quadro di incertezza circa il proprio futuro, può aiutare a elaborare decisioni mature; l'avvio della vita affettiva e la prospettiva di costruire una famiglia aprono verso una nuova progettualità e verso una visione più impegnativa dell'esistenza e consentono di scoprire il disegno di Dio sull'amore e sulla propria vocazione a servizio degli altri; l'esperienza traumatica della solitudine, della sofferenza e della morte provoca domande di senso e determina crisi, che talora approdano verso l'acquisizione di valori durevoli e verso scelte di vita particolarmente impegnative.

13. La vicinanza e il sostegno di un credente possono risultare determinanti nel ridefinire le proprie ragioni di vita e la propria speranza in taluni passaggi esistenziali problematici: una malattia personale o di un familiare, difficoltà a livello professionale, una crisi coniugale, un improvviso trasferimento che muta radicalmente la vita e le relazioni e può sfociare in una dura esperienza di solitudine, momenti di fatica esistenziale, la morte di una persona cara.

2. *Confronto con il paradigma del RICA*

(Nota 1,25-39; 3,21-28; 29-40; 2,21-29)

Il documento CVMC fa sintesi di tutto l'orientamento che recupera la categoria dell'Iniziazione Cristiana attraverso la visione sintetica indicata al n. 59:

Al centro di tale rinnovamento va collocata la scelta di **configurare la pastorale secondo il modello della iniziazione cristiana**, che ... permette di dare unità alla vita della comunità e di aprirsi alle diverse situazioni spirituali dei non credenti, degli indifferenti, di quanti si accostano o si riaccostano al Vangelo, di coloro che cercano alimento per il loro impegno cristiano.

Lo sviluppo però di tutto l'itinerario, adeguatamente applicato alle diverse situazioni, si ha nelle diverse Note pastorali sull'Iniziazione Cristiana.

Attraverso tali Note possiamo enucleare i seguenti punti:

- la descrizione dell'Iniziazione Cristiana: un cammino con diverse tappe (1, 25-27), con l'esplicitazione del significato di "paradigma" che ha l'Iniziazione Cristiana attraverso i suoi momenti significativi (3, 25-27)⁶;
- la presentazione del tempo dell'evangelizzazione (1, 28-29), con l'approfondimento sul "primo annuncio" (3, 21-24)⁷;

⁶ 25. Quanti, mossi dalla grazia, decidono di seguire Gesù, sono «introdotti nella vita della fede, della liturgia e della carità del Popolo di Dio». La Chiesa realizza questo per mezzo della catechesi e dei sacramenti dell'iniziazione, da ricevere o già ricevuti. In un contesto di "nuova evangelizzazione" non si può prescindere da una esperienza ecclesiale di accompagnamento e di tirocinio cristiano, analoga al catecumenato, per portare alla piena maturità cristiana chi ha aderito alla buona notizia. Le nostre comunità ecclesiali, in particolare le parrocchie, nella prospettiva dell'evangelizzazione debbono riproporre il nesso inscindibile fra annuncio evangelico ed edificazione della Chiesa, divenendo luogo visibile e segno sacramentale, in cui l'annuncio è dato gratuitamente e liberamente accolto.

26. Il *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti* propone un itinerario, che mette in evidenza come l'appartenenza a Cristo e alla Chiesa realizzata dal Battesimo non possa mai essere annullata o perduta completamente, anche se il battezzato non viene educato nella fede o non vive in conformità agli impegni che ne derivano, o rinuncia esplicitamente alla fede. Tale proposta possiede una valenza pastorale di grande rilievo nella missione di evangelizzazione, non solo per accompagnare quegli adulti che non hanno completato l'iniziazione cristiana, ma anche per accogliere coloro che si sono allontanati dalla fede e che ora chiedono di tornare a farne viva esperienza.

⁷ **Questo primo annuncio** è chiamato dallo stesso documento anche «annuncio fondamentale», ed è distinto dalla catechesi che è «esplicazione sempre più sistematica della prima evangelizzazione, educazione di coloro che si dispongono a ricevere il Battesimo o a ratificarne gli impegni, iniziazione alla vita della chiesa e alla concreta testimonianza della carità». Se l'obiettivo specifico dell'evangelizzazione è la nascita o la rinascita della fede, lo scopo proprio della catechesi è lo sviluppo o maturazione della fede «attraverso la presentazione sempre più completa di ciò che Cristo ha detto, ha fatto e ha comandato di fare». L'evangelizzazione deve essere preceduta da un'attenta e delicata opera di dialogo e di ascolto, allo scopo «di suscitare la ricerca della verità o di raccogliere la domanda di chi è in ricerca, per aiutare la persona nel discernimento di che cosa cerca». Infatti lo Spirito Santo opera segretamente nel cuore degli uomini, spesso attraverso una salutare inquietudine e sempre risvegliando un'attesa, anche se inconsapevole, di conoscere la verità su Dio, sull'uomo, sulla via che porta alla salvezza. L'annuncio che Dio ha risuscitato Gesù dai morti è sorgente di speranza e di libertà per ogni uomo. Ci viene rivelato, infatti, non solo che Dio esiste ma che agisce all'interno della storia umana; anzi, molto concretamente, che ha agito in Gesù sciogliendolo dai lacci della morte e facendolo partecipe della sua vita e del suo potere divino. In questo modo comprendiamo che Dio è per noi, sta dalla nostra parte nella lotta contro il male e che, in questa lotta, abbiamo la speranza concreta della vittoria. Se infatti, in quanto persone umane, dovremo pagare necessariamente un prezzo alla debolezza della nostra natura; se dovremo inevitabilmente conoscere la vecchiaia, la malattia e la morte, la risurrezione di Gesù ci annuncia che c'è una via aperta per l'uomo, una via che sfocia non nel nulla ma nella vita.

- l'ammissione al catecumenato e il tempo del catecumenato sia per gli adulti (1, 30-33) che per i fanciulli (2, 40-41) con i suoi elementi costitutivi;
 - l'annuncio e l'accoglienza della Parola (3, 37; 2, 31-34);
 - la celebrazione della liturgia (3, 38; 2, 36);
 - la vita cristiana e la testimonianza della carità (3, 39; 2, 37);
 - l'inserimento nella comunità (3, 40);
- l'elezione e il tempo della purificazione (1, 34-37; 2, 42-45);
- i sacramenti dell'iniziazione (1, 38; 2, 46-47);
- il tempo della mistagogia (1, 39; 2, 48-49);
- il significato teologico dell'Iniziazione: itinerario degli interventi di Dio e azione trinitaria nella storia della salvezza (2, 21-24)⁸;
- la Chiesa: soggetto e contesto dell'Iniziazione⁹ (1, 40-42; 2, 26).

3. Traduzione nell'azione pastorale

(Nota 1, 42-54; 3, 31-36; 2, 27-29; 60)

L'attuazione pastorale degli itinerari dell'Iniziazione Cristiana può essere adeguatamente descritta attorno a tre capitoli:

⁸ 21. Dio ha attuato la salvezza del genere umano nella storia attraverso eventi successivi fino all'evento ultimo e definitivo della Pasqua di Cristo. Similmente egli continua a operare a livello di ogni persona con interventi successivi fino a farla partecipe del mistero pasquale di Cristo e inserirla nel suo popolo. Questa successione di interventi di Dio costituisce un vero e proprio "itinerario", nel quale ogni persona è chiamata a entrare, accogliendo la Parola che viene da Dio, partecipando alla celebrazione dei santi misteri e portando frutti di un'esistenza rinnovata.

22. Anche l'iniziazione cristiana è un itinerario: il progressivo attuarsi nel tempo del progetto salvifico di Dio che chiama l'uomo alla vita divina del Figlio, inserendolo stabilmente nella Chiesa e ricolmandolo in abbondanza della grazia dello Spirito Santo.

24. Proprio perché guidati dallo Spirito, i fanciulli e i ragazzi non sono soggetti passivi. L'azione dello Spirito si esprime infatti nello sviluppare la loro soggettività, nel renderli protagonisti del loro itinerario. È lo Spirito che li muove al dialogo con Cristo, a quella conformazione a lui fino a dire: "non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (*Gal* 2,20); fino a dire in lui: "Padre nostro che sei nei cieli" (*Mt* 6,9). L'itinerario dell'iniziazione cristiana si sviluppa in ogni momento in forma dialogica fra Cristo e gli iniziandi, sotto l'azione dello Spirito. Nel predisporre gli itinerari ci si dovrà preoccupare che essi rispettino, favoriscano e sviluppino sempre più intensamente il dialogo tra gli iniziandi e Cristo, fino a diventare "corpo di Cristo".

⁹ 26. Secondo il *RICA* "l'iniziazione dei catecumeni si fa con una certa gradualità in seno alla comunità dei fedeli" (*RICA*, 4), che in concreto si esprime nella famiglia, nei catechisti, padrini e accompagnatori, nel gruppo. **Perciò la comunità cristiana degli adulti è il contesto e l'esperienza portante della iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi.** La Chiesa, che accetta la domanda di Battesimo avanzata dal ragazzo con il consenso della sua famiglia, non può limitarsi ad accoglierla, ma come vera madre nella cui fede il ragazzo è iniziato, deve saper mettere in atto tutto quanto favorisce l'iniziale chiamata alla salvezza fino al suo compimento. Il contesto in cui viviamo non porta facilmente i fanciulli e i ragazzi alla fede, né li sostiene nel loro cammino; è necessario quindi creare un ambiente adatto alla loro età, capace di accompagnarli nella loro progressiva crescita nella fede, in un autentico cammino di conversione personale e di adesione a Cristo.

- la centralità della chiesa locale e dei suoi ministeri (1, 42; 3, 30-31)
- la soggettività della parrocchia e della famiglia (1, 45-50; 3, 32-35)
- il ritmo educativo dell'anno liturgico (3, 36)
- il servizio diocesano per il catecumenato (1, 53-54; 2, 60)

4. *Modelli operativi*

L'accompagnamento della comunità cristiana, in un preciso "orizzonte" di vita (3, 3-4).

La comunità cristiana è inviata dal Signore a mettersi in ascolto della ricerca di questi uomini e di queste donne, per condividere con loro la speranza da lui donata. La Chiesa è chiamata ancora una volta a mostrarsi «esperta in umanità» e ad accompagnare, con sapienza evangelica e con atteggiamenti di attento ascolto e di sincera condivisione, il cammino di coloro che desiderano maturare una scelta consapevole di fede.

Tale accompagnamento deve svolgersi attraverso una lettura della situazione antropologica che si manifesta:

- nella cultura

L'odierno mutamento culturale esige una nuova riflessione sull'annuncio del Vangelo. Dopo aver dovuto rispondere alla sfida posta da una ragione innalzata a criterio esclusivo di verità e contrapposta alla fede, oggi l'evangelizzazione si trova a confronto con una cultura che vorrebbe "liberare" l'uomo da ogni vincolo e da ogni norma, disancorandolo da ogni "fondamento", lasciato in balia solo del proprio sentire.

- nei processi disumanizzanti

Oggi "diventare cristiani" è fortemente ostacolato dai processi di secolarizzazione e di scristianizzazione; il senso religioso innato nell'uomo è minato dall'agnosticismo che riduce l'intelligenza umana a semplice ragione calcolatrice e funzionale; un progressivo "alleggerimento" corrode i legami più sacri e gli affetti più significativi della persona. Ne consegue una sorta di sradicamento e di instabilità, che, già a livello umano, compromettono la formazione di solide personalità e di relazioni serie e profonde e, a maggior ragione, rendono molto impegnativo l'invito a farsi discepoli del Signore.

- attraverso i processi rinnovatori

La Chiesa affronta il compito di comunicare il Vangelo al mondo contemporaneo con la chiara consapevolezza che Cristo è la Verità, la definitiva e piena rivelazione di Dio e dell'uomo, e che da Lui ha origine il dono sorprendente della libertà.

Non si dovrà poi mai dimenticare che la testimonianza evangelica, a cui il mondo è più sensibile, è quella dell'attenzione per le persone e soprattutto della carità verso i piccoli e gli emarginati, verso chi soffre. La gratuità di questo atteggiamento, il distacco dalla gloria mondana e dai beni materiali, l'uso delle proprie risorse a favore dei

più poveri, l'impegno per la pace e la giustizia, se vissuto per amore del Signore Gesù e ordinato al bene integrale dell'uomo, costituiscono, da parte della comunità ecclesiale, altrettanti "segni di credibilità" della sua fede e fanno nascere precise domande che orientano a Cristo e al Vangelo.

– nella testimonianza di vita autenticamente cristiana

L'uomo contemporaneo crede più ai testimoni che ai maestri, più all'esperienza che alla teoria, più ai fatti che alle parole. La prima e insostituibile forma di evangelizzazione è la testimonianza della vita: Cristo, il primo evangelizzatore, è il "testimone" per eccellenza (cf. Ap 1,5; 3,14) è il modello della testimonianza cristiana. È dunque con la vita ordinaria della comunità ecclesiale, con il suo stile fatto di accoglienza e di perdono, di povertà e di distacco; è con la presenza sollecita di pastori e fedeli, con l'esempio di famiglie cristiane e di comunità religiose, che gli umili discepoli del Signore, pur con tutti i limiti e i difetti umani, saranno apostoli credibili del suo Vangelo di verità, di libertà e di amore. In una parola, per evangelizzare occorre innanzi tutto la santità.

Si possono ora analizzare i diversi itinerari che globalmente sono indicati dalle Note (alcuni di questi sono già conosciuti, altri sono oggetto di studio di questo Seminario).

L'itinerario diversificato per il catecumenato degli adulti
(1, 55-83)

Un modello per situazioni diversificate
(3, 41-60)

Due itinerari nella pastorale ordinaria
(2, 52-56)



itinerario paradigmatico e le sue applicazioni diversificate

Don ANDREA FONTANA - Direttore Ufficio Catechistico di Torino

Riflessioni sul c. IV “Gli itinerari” del documento: “L’iniziazione cristiana 3. “Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento della iniziazione cristiana in età adulta” (Roma, 8.06.03)

Premessa

Come costruire un itinerario per risvegliare la fede negli adulti di oggi, tenendo presente la situazione italiana in cui essi non chiedono (o forse pochi) di tornare, ma chiedono un sacramento, si vergognano, vanno dal parroco o dall'amico prete per un cammino individuale?

Intanto, occorre tener conto che sono già battezzati e in qualche modo hanno vissuto inconsapevolmente un incontro con Gesù Cristo (occasione persa, oppure occasione provvidenziale? Cf Nota 3, n. 26: “l'appartenenza a Cristo e alla Chiesa non può mai essere annullata o perduta...”): certo non sono mai stati iniziati, quindi antropologicamente non si possono dire cristiani...

Infatti, tradizionalmente, si diventa cristiani **attraverso la “conversione” a Cristo**, ponendo a fondamento della propria vita la fede in Gesù morto e risorto e vivendo una nuova vita alla sua sequela; e **attraverso la celebrazione dei sacramenti** della iniziazione cristiana, cioè il Battesimo, la Confermazione e l'Eucaristia. Non si può dunque pensare di essere cristiani finché, da una parte non si sono celebrati i tre sacramenti nel loro significato cristiano (in riferimento a Cristo) e, dall'altra, finché non si è operata un itinerario di conversione a Lui, sperimentando la vita dei discepoli di Gesù. Questo cammino – chiamato iniziazione cristiana – comincia **con il primo annuncio** che porta alla nostra conoscenza i fatti accaduti in Gesù di Nazareth, “ciò che si riferisce a Lui” (Lc 24, 27), “tutto quello che Egli fece e insegnò dal principio” (At 1,1), “ciò che è accaduto in tutta la Giudea, incominciando dalla Galilea... di cui noi siamo testimoni ...e ci ha ordinato di annunciare al popolo e di atte-

stare che ... chiunque crede in Lui ottiene la remissione dei peccati per mezzo del suo nome” (At 10, 37-43).

Senza entrambi questi aspetti non si diventa cristiani “compiuti”, ma si rimane cristiani “incompiuti”...

1. Le caratteristiche di un itinerario per tornare a credere e a vivere in Cristo

Innanzitutto, dobbiamo dire: è un **itinerario di iniziazione cristiana con caratteristiche mistagogiche**¹: infatti, il cap. quarto del RICA si riferisce ad un itinerario per risvegliare la fede o completare l’iniziazione cristiana in analogia all’itinerario di iniziazione perché ne riproduce lo stile e lo spazio, ma non è di per sé un catecumenato vero e proprio. Ha lo stile catecumenale, ma non è un “nuovo” catecumenato. Questo va detto per non dilatare il significato dei termini in maniera impropria (cf anche il n. 46 della Nota 3, in cui si escludono dal nostro itinerario i “*riti tipici*” del catecumenato, come l’elezione, gli scrutini, gli esorcismi, le unzioni catecumenali, ecc.).

Va inoltre aggiunto che l’itinerario si caratterizza fortemente per la necessità di riproporre il **primo annuncio**: esso non è mai stato fatto; oppure è stato fatto nell’età della fanciullezza, in termini appropriati all’età, e quindi inefficaci per un adulto. Il primo annuncio si pone dunque all’inizio dell’itinerario, ma sarà una dimensione costante di esso perché ne costituisce la caratteristica **originante**: infatti dà origine ad una nuova adesione alle fede cristiana e alla comunità dei discepoli. Così l’itinerario ha come propri alcuni “*elementi imprescindibili*”, come afferma la Nota 3 nel c. 2 “*L’annuncio*”: è la dinamica dell’iniziazione cristiana descritta al n. 27: “*l’interesse per il Vangelo* (in seguito al primo annuncio) – *la conversione* (l’opzione fondamentale che dà origine al processo di conversione) – *la professione di fede* (l’incontro e la sequela di Cristo) – *il cammino verso la santità* (nella comunità cristiana si vive la vocazione comune).

Quali altre caratteristiche suggerisce il documento per un itinerario che risvegli la fede sopita o abbandonata o che porti a termine una iniziazione adulta mai avvenuta?

Esse sono riassunte al n. 42 ...“*Il cammino, che si articola in tempi ritmati da tappe rituali e sostenuti dall’accompagnamento della comunità, si snoda lungo l’anno liturgico...*”

¹ Nel documento è discutibile il titolo prima del n. 50 “*il tempo della mistagogia*”; infatti, avendo già ricevuto il Battesimo tutto l’itinerario è in qualche modo mistagogico; soprattutto, nella logica dell’itinerario modello presentato, la “*mistagogia*” è “il tempo della presenza nella comunità e della testimonianza”. Notare anche la titolazione del c. 4 della Nota...

- **“tempi ritmati da tappe”**: *“È importante che il percorso non sia affrettato: un cammino spirituale di conversione richiede sempre una pluralità di interventi e tempi di crescita che possono essere diversi da persona a persona. Una durata prolungata rispetta i ritmi dei singoli individui nell’appropriazione dei valori, nell’acquisizione degli atteggiamenti, nella maturazione delle scelte. Il cammino deve essere però orientato ad una seria decisione di aderire a Cristo...”* (n. 42). Non si tratta di acquisire nozioni o imparare contenuti, ma si tratta di fare un percorso di cambiamento: non si cambia solo ascoltando un insegnante. Si cambia provando nuovi sentimenti, sperimentando nuove realtà di vita... **“A tappe”** significa che occorre avere consapevolezza dei cambiamenti avvenuti, prenderne atto, e celebrarli nella fede come *interventi* del Signore che ci salva nella nostra storia personale, proprio operando quel *“rinnovamento di vita”*, appena sperimentato.
- **“sostenuti dalla comunità”**: *“L’incontro con Cristo si attua concretamente nella comunità ecclesiale. La Chiesa... accoglie e segue coloro che si riaccostano alla fede attraverso la preghiera, il sostegno fraterno e la testimonianza di una vita cristiana credibile. Quando poi chi si avvicina alla fede chiede di essere ammesso ai sacramenti, la comunità ecclesiale potrà rendere testimonianza della sua idoneità². Quest’azione di accompagnamento è fondata sulla missione stessa della Chiesa. La presenza di persone che hanno intrapreso un cammino di ricerca rappresenta una “provocazione” alle nostre comunità ecclesiali. Certamente sono necessari accoglienza e ascolto appropriati, linguaggio adatto alle persone, sensibilità pastorale adeguata a una situazione in gran parte inedita. Ma soprattutto è necessario un cambiamento di mentalità, che faccia riscoprire la tensione missionaria della comunità cristiana, superando atteggiamenti orientati prevalentemente a mantenere l’esistente...”*(n. 30). Più avanti (n. 33) il documento suggerisce **l’istituzione di un gruppo di ricerca nella fede**, aperto a tutti senza pregiudizi, collegato con la comunità parrocchiale, teso all’esercizio della partecipazione alla vita ecclesiale...
- **“lungo l’anno liturgico”**: *“Il modo più ordinario per seguire un itinerario di fede è condividere il cammino della Chiesa nell’anno liturgico, scandendone su di esso le tappe. L’anno liturgico infatti determina un percorso celebrativo in un crescente inserimento nel mistero di Cristo; offre una prospettiva organica per l’itinerario della catechesi; guida verso la maturazione di atteggiamenti e di comportamenti coerenti di vita cristiana... Assumere il dinamismo proprio dell’anno liturgico significa vivere in comunione con tutta la*

² Cf. Rito dell’iniziazione cristiana degli adulti, 298.

Chiesa, condividendone il cammino nel corso del tempo... Come ambiente ecclesiale tipico per compiere l'itinerario di fede, non deve essere messo in secondo piano da nessun'altra esigenza o proposta pastorale" (n. 36). Così, come vedremo, l'itinerario comincia già nelle ultime settimane del Tempo ordinario con il primo annuncio che ha la caratteristica di appello decisivo per la propria vita, volgendo all'incontro con Cristo, unico salvatore a cui si aderisce con una conversione iniziale all'inizio dell'Avvento; segue il tempo in cui ci si converte a Lui, che viene nella nostra vita, ci chiama a seguirlo, appare come luce del mondo e salvezza delle genti; per poi arrivare in Quaresima ad operare la conversione definitiva a Lui con la celebrazione della Penitenza e partecipare al mistero pasquale nella pienezza della vita nuova durante la Veglia Pasqua: è in essa che si compie il cammino come è nella Pasqua che culmina l'anno liturgico; infine, nel tempo pasquale si vive la presenza nella comunità concreta in cui sperimentiamo il Cristo presente, il dono dello Spirito, l'orientamento di tutta la nostra vita quotidiana alla Parusia...

- “nelle dimensioni proprie della iniziazione cristiana”: esse sono già ampiamente presentate nei due documenti precedenti; qui sono ricordate qua e là (nn. 25-28; nn. 37-40). Ciò significa che non si tratta di fare un corso o una scuola (che si risolve in 8-10 serate o in un libro da leggere), ma **un percorso di conversione** e di cambiamento di vita; non è *“preparazione dei giovani alla Cresima, al Matrimonio, o al Battesimo”*... ma esperienza *“iniziale”* e *“iniziatica”* di vita cristiana, che diventerà definitiva per scelta personale e libera; non si svolge con alcune catechesi, ma con catechesi, celebrazioni, e vita di carità; non attraverso lezioni, ma attraverso incontri di dialogo fraterno per raccontarsi e imparare a scoprire l'azione di Dio nella vita personale. Per questo, spesso il documento pone l'attenzione alla situazione personale dei *“cercatori di senso”* o di coloro che chiedono un sacramento: cf nn. 27.53.60. (*“Le situazioni personali di chi è in ricerca sono molto diverse tra loro e richiedono percorsi appropriati...”*)

A partire dall'icona dei due di Emmaus, riproposta al n. 55 della Nota, ci sono, inoltre, alcune caratteristiche suggestive che ci offrono uno stile particolare nel procedere lungo l'itinerario. Ecco le quattro più significative.

- a. *“si accostò e camminava con loro”*... (Lc 24, 14); *“Va' avanti e raggiungi quel carro”* (At 8, 29); *“(Pietro) continuando a conversare con lui (Cornelio), entrò (nella sua casa)...”* (At 10, 27), ecc.: **condividere la vita** di coloro a cui dobbiamo fare l'annuncio, stare ad ascoltare le loro esperienze e motivazioni, inserirsi nel cammino che

stanno già facendo – delusi come i due di Emmaus, alla ricerca come l’etiope, uomo già pio come Cornelio – e fargli un annuncio appropriato che sviluppi il cammino e lo porti a compimento. Non potrà essere un annuncio generico, ma spiegazione del senso delle cose di cui i candidati sono spettatori nel loro ambiente socioculturale e inserito nella storia personale che stanno vivendo: per i fidanzati sarà l’annuncio dell’amore di Dio sperimentato nella vita affettiva; per i genitori dei bambini sarà il volto del Signore, amante della vita, che ne svela il mistero; per i cresimandi sarà il ritrovare un senso alla vita, al dolore e alla sofferenza... Trattati affascinanti ci presenta il documento al c. 1 *“L’ascolto”*, quando traccia l’esigenza di accogliere la storia di ciascuno ai nn.8-9.

- b. *“spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui...” (Lc 24, 27); “bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me ...” (Lc 24, 44); “(oggi) accade ciò che predisse il profeta Gioele... (At 2,16); “secondo le Scritture” (1Cor 15, 3-4), ecc.: il nostro annuncio si fonda non su teorie umane o su prescrizioni ecclesiastiche, ma sulla Scrittura. Introdurre chi sta sulla soglia all’ascolto della bella notizia evangelica, far cogliere il disegno eterno di Dio che si compie nella storia della salvezza fino a coinvolgere ciascuno, esprimere la preghiera e l’amore verso Dio con le Parole stesse della Bibbia, ecc. Non è annuncio cristiano, se non sta in ciò che è scritto, nel vangelo “che vi ho trasmesso e anch’io ho ricevuto...nel quale rimanete saldi e dal quale ricevete la salvezza, se lo mantenete in quella forma in cui ve l’ho annunziato” (1Cor 15, 1-2): noi spesso presentiamo la nostra elaborazione e interpretazione del Dio di Gesù Cristo... cf la Nota al n. 37: “È la Parola del Signore che ...”*
- c. *“Lo riconobbero...Non ci ardeva il cuore...Fecero ritorno a Gerusalemme...” (Lc 24, 31-33). Riassumendo i passaggi del primo annuncio, ci sentiamo dire: – Gesù è risorto – Gesù è vivo – Gesù è il Signore – e quindi, Gesù è il Salvatore (unico) della nostra esistenza... Si procede dunque a partire da un fatto, accessibile attraverso la testimonianza di qualcuno, e si giunge ad una dichiarazione di fede e infine ad un cambiamento di vita. Poiché se Gesù è l’unico Salvatore, senza di lui la mia vita è persa, non ha senso, non rimarrà nulla di essa... C’è una certa logica nell’itinerario che va perseguita: non basta dire delle parole, fare dichiarazioni. Ma occorre dare un fondamento credibile affinché porti a “vedere” la novità e la salvezza che introduce nel modo di vivere un rapporto affettivo tra cristiani o un nuovo approccio alla comunità locale o ad un nuovo orientamento di vita condivisibile. “Vogliamo vedere Gesù”, chiesero i greci a Filippo... (Gv 12, 20). Possiamo rileggere le belle annotazioni del c. 2 *“L’annuncio”* sulla evangelizzazione (nn. 21-22)*

- “Tu solo sei così forestiero... (Lc 24, 18) dalla nostra vita da non sapere quello che ci è accaduto...?” La Parola annunciata fa emergere l’azione di Dio nella vita delle persone e il dono dello Spirito che accompagna sempre. Non è solo questione di presentare correttamente il contenuto del messaggio cristiano nella sua “Verità” dogmatica, ma far vedere ciò che Dio sta compiendo in Cristo. Sono “le opere che egli compie” (Gv 14, 10-11), è rivelazione della storia di salvezza che Dio sta scrivendo con loro ogni giorno...La lontananza dei nostri contemporanei esige che promuoviamo di nuovo la fede, prima che la morale: noi oggi siamo più esigenti nella morale che nella fede: esigiamo che un padrino non sia divorziato, ma non esigiamo che faccia parte di una comunità di credenti o abbia aderito a Cristo... La fede, come sguardo credente sulla vita quotidiana dove il Cristo è vivo e cammina sulle nostre strade...

Lo sviluppo
paradigmatico
dell’itinerario

Ecco come ci viene presentato l’itinerario modello, seguito poi dalle due applicazioni concrete nella situazione del risveglio della fede o nella situazione di chi deve completare l’iniziazione cristiana con la Confermazione e/o l’Eucaristia...

Prima tappa: il tempo dell’accoglienza e della decisione [n. 43]

È il fondamento di tutto il cammino: è il tempo dell’**evangelizzazione** che si compone con l’**accoglienza**, la verifica delle **motivazioni** per renderle profonde e capaci di sostenere una conversione di vita (non solo per accedere ad un sacramento...), il primo annuncio di Gesù morto e risorto, salvatore della nostra vita, l’accompagnamento alla **decisione** pro o contro, senza angosciarci per il rifiuto, senza insuperbirci per il buon esito. La salvezza non dipende da noi, ma dalla misericordia di Dio; l’adesione libera e responsabile alla comunità cristiana è, invece, ciò su cui noi possiamo intervenire.

In questo primo tempo occorre anche costruire il **gruppo**, mettendolo inizialmente in relazione con la comunità parrocchiale; si svolge durante le ultime settimana del tempo ordinario prima dell’avvento, per giungere durante il medesimo a decidere di metterci in cammino verso il Cristo che viene nella vita personale per salvarci. La celebrazione della memoria del Battesimo o di un rito analogo chiude la tappa con una scelta personale di continuare il cammino, in una domenica all’inizio dell’Avvento.

Seconda tappa: il tempo della conversione e della sequela [nn. 44-46]

“Il tempo della conversione e della sequela è un percorso «lungo il cammino» in cui il Maestro spiega le Scritture (cf. Lc 24,32). Questo

cammino di maturazione si concretizza seguendo le "vie" indispensabili per seguire Cristo: adesione alle verità di fede per una piena conoscenza del mistero della salvezza; cambiamento di mentalità e di atteggiamenti nell'esercizio della vita cristiana; partecipazione alla vita liturgica; esistenza cristiana in famiglia, nella professione e nelle relazioni sociali, testimoniando la fede nella vita.

Questo è il tempo della catechesi, scandito dall'ascolto assiduo della Parola di Dio, dalla conoscenza organica del messaggio cristiano messo a confronto con le attese e le domande del mondo contemporaneo, dall'incontro vivo con Cristo e con la Chiesa.

L'esito di questa tappa dell'itinerario di iniziazione è l'acquisizione da parte dei candidati di uno stile di vita evangelico" (n. 44).

Questo tempo si colloca dalla conclusione della prima tappa, lungo i mesi di dicembre, gennaio e febbraio, fino alla Quaresima, e si chiude con la celebrazione della Scelta definitiva, espressa dalla professione di fede o dal un altro segno di conferma d'impegno nella vita cristiana.

Terza tappa: il tempo della preghiera e della riconciliazione [nn. 47-48]

È il tempo quaresimale, riservato per i catecumeni alla preparazione spirituale e ascetica alla Veglia pasquale: analogamente, per chi è in cammino nel risveglio della fede o nel completamento dell'iniziazione cristiana, è tempo penitenziale. Culminerà con la celebrazione comunitaria del **sacramento della Riconciliazione**.

Avrà come caratteristica la riscoperta della misericordia di Dio, manifestata in Cristo; con esercizi ascetici mirati a rendere testimonianza del primato di Cristo nella propria esistenza terrena; con la riscoperta del Battesimo attraverso i segni della veglia pasquale a cui i candidati parteciperanno; con gesti di solidarietà da condividere con il gruppo e con tutta la comunità parrocchiale... Se la celebrazione dei sacramenti (Confermazione e/o Eucaristia, Battesimo del figlio, Matrimonio, secondo le varie situazioni...) non avviene nella Veglia pasquale, ma nelle domeniche di Pasqua o a Pentecoste, questo tempo si prolungherà fino ad allora, sottolineando maggiormente i segni della presenza del Risorto in mezzo a noi, in sintonia con i vangeli di quelle domeniche e la forza dello Spirito santo che anima la vita di ogni cristiano (soprattutto quando si fa il cammino in vista della Confermazione).

Quarta tappa: il tempo della presenza nella comunità e della testimonianza (mistagogia) [nn. 49-50]

È il tempo successivo alla celebrazione dei sacramenti (Confermazione /Eucaristia /Matrimonio/Battesimo del figlio....). *"Il ri-*

torno di questi adulti già battezzati a una partecipazione regolare all'Eucaristia domenicale deve avvenire in un contesto di consapevolezza del rito, dei suoi contenuti e modalità, del suo significato: senza Eucaristia non si può essere cristiani né essere membra del corpo di Cristo che è la Chiesa... L'inserimento nella dimensione ecclesiale dell'esistenza cristiana, a partire dalla vita liturgica, viene ulteriormente sviluppato mediante la progressiva introduzione alla vita della comunità, in particolare quella parrocchiale, nei contatti con le persone e con i gruppi che vi operano e attraverso l'espletamento di qualche servizio" (n. 49).

È il tempo di una **più marcata** mistagogia, in cui "la persona in ricerca, da sola o nel gruppo, e gli accompagnatori, continueranno a riunirsi per verificare concretamente le modalità della testimonianza di fede resa all'interno della comunità parrocchiale, nella vita familiare e professionale" (n. 50).

È il tempo che può anche prolungarsi per alcuni anni, nel caso ci si rivolga a giovani coppie appena sposate o a genitori che hanno celebrato il Battesimo del loro figlio per accompagnarli, come comunità cristiana, nei gruppi famiglia o di giovani sposi, verso una concreta testimonianza di vita cristiana, adempiendo la loro missione coniugale e imparando a trasmetterla innanzitutto ai figli in tenera età (cf il catechismo "Lasciate che i bambini vengano a me").

Vedere lo schema dell'itinerario modello allegato ...

3. I luoghi e le occasioni dell'itinerario

Facendo ricorso alle icone bibliche presentate dal documento, in particolare Nicodemo con la suggestiva parafrasi del suo interrogativo, così come viene proposta al n. 51 ("Può forse un uomo entrare una seconda volta nel grembo ecclesiale, dopo il battesimo, per riscoprire Gesù Cristo?) oppure i due di Emmaus al n. 41 che "ritrovano il Signore Gesù, perduto nei giorni bui della passione e della morte in croce... mentre se ne tornano verso casa" oppure la samaritana al n. 1 che rappresenta "il nostro vagare incessante, il desiderio inesauribile...nella ricerca tumultuosa, senza una meta", l'itinerario paradigmatico viene applicato a diverse situazioni pastorali che riempiono la vita delle nostre parrocchie.

a. Innanzitutto l'itinerario dei cercatori di senso: molti adulti oggi, giunti ad una età della vita in cui sono colpiti dalla sofferenza o dalla disillusione o folgorati da una speciale circostanza, chiedono di accostarsi di nuovo alle fedi cristiana in maniera più convinta. L'itinerario è proposto proprio per costoro: e ricorre nel documento due o tre volte l'invito alle parrocchie perché istituiscano,

in modo ufficiale, **percorsi di ricerca** o di ritorno alla fede tanto che appaia visibile un luogo in cui ci si lascia interrogare, si cerca insieme, si cammina per riconoscere il Cristo risorto e ritrovarlo compagno di viaggio lungo la nostra strada: cfr. n. 52 (istituzione di percorsi di ricerca) e n. 33 (il gruppo di ricerca della fede).

Afferma il documento: *“È necessario, a tale scopo, dare vita a esperienze significative di ricerca e di ascolto, a percorsi di esplicitazione delle domande “profonde”, in una parola a veri e propri itinerari di riscoperta della fede, per coloro che – talvolta anche senza saperlo – si lasciano toccare dalla grazia del ritorno o di un nuovo inizio. Si tratta di opportunità che esigono tempi prolungati e che hanno nel modello catecumenale il loro punto di riferimento”*. (n. 52).

- b. L'itinerario dei genitori che chiedono il Battesimo per il loro figlio.** *“In questi casi si dovrà curare di coinvolgerli nella riscoperta della fede e della vita cristiana, aiutandoli non solo in vista di una efficace e fruttuosa celebrazione del sacramento, ma ponendosi al loro fianco negli anni successivi per aiutarli a vivere la fede in famiglia”*. (n. 54)

La proposta di un tempo prolungato che permetta un percorso di risveglio della fede nei genitori deve essere fatta, senza paura di rifiuti, appoggiata da operatori laici qualificati, preparati in precedenza. Per quelli che accettano potrà essere un'esperienza ricca e coinvolgente; per quelli che non accettano si possono pensare itinerari alternativi, che comunque abbiamo lo stesso spirito: ad es. preparando e celebrando i riti pre-battesimali secondo una cadenza domenicale durante la Quaresima (accoglienza, unzione catecumenale, professione di fede, esorcismi...) e celebrando il Battesimo nella Veglia pasquale; oppure, celebrando il Battesimo dopo un breve cammino, caratterizzato dal primo annuncio, per poi seguire le coppie con assiduità dopo il Battesimo per continuare l'itinerario...

È tempo comunque di non parlare più di pastorale Pre-battesimale, ma semplicemente di **Pastorale battesimale**. Con tale espressione si indica la posizione fondamentale dovuta al Battesimo nella nostra fede e nella pastorale ordinaria, ma anche l'impegno di accompagnare i genitori, a partire dal Battesimo, per gli anni successivi in cui i figli da 0 a 6 anni costruiscono la loro personalità, come ci chiede il progetto catechistico italiano.

- c. L'itinerario dei fidanzati che intendono celebrare il rito del matrimonio in chiesa:** *“bisogna evitare in ogni modo una preparazione affrettata, che si traduca in un mero adempimento formale, avviando invece un itinerario di fede e di partecipazione ecclesiale vissuto in coppia”* (n. 54). Ciò significa che occorre dare ai

corsi per i fidanzati la caratteristica di un itinerario di riscoperta della propria fede, nella situazione particolare della loro relazione di amore, a partire già dall'adolescenza; e comunque, non ridurre il loro itinerario a 8-10 incontri pre-matrimoniali di carattere generico, affettivo, medico o psicologico.

Anche i fidanzati hanno bisogno, spesso, di un primo annuncio nella loro storia d'amore personale, così come la stanno vivendo, per imparare a riconoscere i segni della presenza del Risorto che li aiuta salvarlo, appunto rendendo il loro amore "sacramento" per la santificazione vicendevole e per la missione loro affidata nel mondo. Ciò imporrà un seguito "mistagogico" molto pronunciato che li accompagni nei primi anni di matrimonio a vivere da cristiani il loro amore, facendolo diventare ogni giorno "sacramento della fede e dell'amore".

d. Altri itinerari per il "risveglio della fede": *"Particolare accompagnamento richiedono i penitenti che celebrano il sacramento della Riconciliazione dopo molti anni di lontananza da Cristo e dalla Chiesa; a loro va proposto un progetto di recupero della propria identità di discepoli del Signore, mediante una più sentita appartenenza ecclesiale"* (n. 54). Altri itinerari si possono proporre nelle situazioni descritte al c.1 *"L'ascolto"*.

e. Gli itinerari precedenti si iscrivono sotto il titolo: "risveglio della fede". C'è una situazione particolare che sta interessando sempre di più le nostre comunità: sono i **giovani e gli adulti che devono completare l'iniziazione cristiana con la Confermazione e a volte anche con l'Eucaristia...** *cf Nota 3 ai nn. 55-60.* Devono completare l'iniziazione in due sensi:

- nel senso che devono ancora celebrare un sacramento della iniziazione cristiana
- ma anche nel senso che non hanno mai fatto un cammino di iniziazione e di conversione **da adulti.**

In questa situazione pastorale l'itinerario modello descritto nel documento trova un'applicazione ideale: e costituisce veramente un **"Orientamento" normativo** per le nostre chiese in Italia affinché si cancelli definitivamente l'espressione e la realtà dei *"Corsi di preparazione alla Cresima per adulti"*. È un'espressione bruttissima che richiama il corso per prendere la patente ed è realtà a volte ancora più riduttiva, presentandosi come corso di recupero per adulti ritardatari e anche un po' vergognosi...

Oltre al percorso modello già descritto, il documento suggerisce in questa situazione alcune proposte da attuare:

- *i riti che scandiscono il cammino:* rito di accoglienza nel tempo di Avvento - il rito della consegna delle beatitudini, il rito della

luce, le benedizioni e le preghiere comunitarie con i candidati, il pellegrinaggio alla chiesa cattedrale... (n. 56)

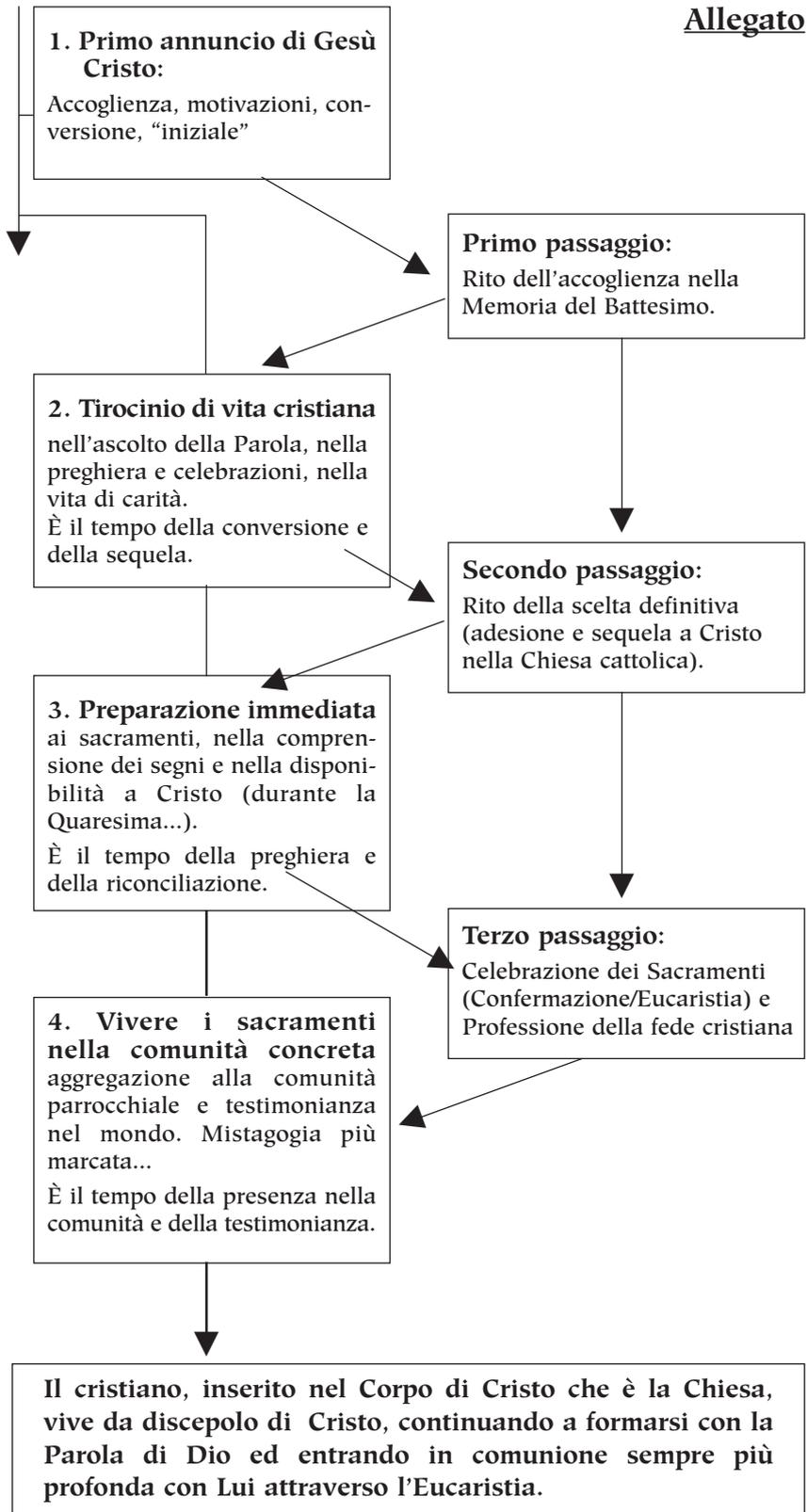
- *la celebrazione della Confermazione (ed Eucaristia) nella Veglia pasquale* con l'invito ai Vescovi di concederne facoltà ai parroci; oppure nelle *domeniche di Pasqua o a Pentecoste*. Questi tempi celebrativi non sono da subordinare alle esigenze per il Vescovo di rendere visita alla comunità locale, "approfittando" dell'occasione per "dare anche" le Cresime... (n. 57)
- *La funzione del padrino* può essere assunta più opportunamente dal catechista accompagnatore (n. 59)
- *"È necessario che i giovani e gli adulti percorrano un itinerario di tipo catecumenale, che l'itinerario abbia una durata adeguata, in modo da consentire un vero incontro con il Signore risorto... l'anno liturgico appare il contesto più idoneo per strutturare efficaci itinerari di fede"* (n. 60).
- infine, l'importanza di *incontri personali con i candidati*, oltre che con il gruppo; e l'invito a progettare la celebrazione di alcuni riti dell'itinerario a livello interparrocchiale o vicariale.

Conclusione

È ciò che aspettavamo; è la "conversione pastorale" da attuare (*"Comunicare il vangelo in un mondo che cambia"*, n. 59); è finalmente l'accento posto sull'evangelizzazione.

Inoltre, mentre finora si facevano discorsi teorici sulla necessità di evangelizzare, ora esiste una proposta concreta e precisa da attuare: migliorabile, modificabile, ma tuttavia una proposta concreta da attuare. Occorre far crescere in questa mentalità le nostre comunità affinché siano in grado di attuare gli itinerari proposti per gli adulti, per i ragazzi, per il risveglio della fede. Abbiamo proposte concrete per il rinnovamento della pastorale nella attuale situazione di cristianizzazione in cui bisogna operare, come all'inizio della predicazione apostolica, la conversione dall'idolatria al Dio di Gesù Cristo.

Schema di un itinerario per risvegliare la fede





itinerario per il completamento dell'iniziazione cristiana

Don GIANFRANCO VENTURI
Direttore Ufficio Servizio Diocesano Catecumenato - Vicenza

Introduzione

“Avvicinarsi ad un mistero”

Nel dare inizio ad un cammino, sia che si tratti di un cammino catecumenale vero e proprio o di un cammino di tipo catecumenale per il completamento dell'IC, noi pensiamo forse

- di sapere che cosa fare,
- di poter dire ad un adulto o a un giovane che cosa deve fare,
- di guidarlo passo passo in questo cammino di iniziazione o di riscoperta della sua fede.

Il nostro è l'atteggiamento di chi sa, di chi è maestro. Ma questo atteggiamento provoca l'apertura di un giovane? Non si sentirà forse egli davanti ad uno che lo vuol catturare?

Penso che bisogna cambiare prospettiva. Vorrei dirla con le parole di Mons. Abbondi all'assemblea dei vescovi italiani che ha riflettevano sull'educazione alla fede dei giovani:

“Come Mosè, mi pare che il giovane sia un rovelo ardente attraverso il quale spesso è Dio che ci parla. Dobbiamo rispettare questo mistero intenso non come un buco nero, ma come un punto abbagliante che nella sua luce ci avvolge senza perciò permetterci di coglierne tutti i profondi lineamenti.

E allora vorrei dire: sono un mistero i giovani perché sono specchianti dell'ambiente da cui provengono nella severa documentazione dei frutti positivi o negativi che esso ha prodotto. Perciò con la loro giovinezza ci fanno conoscere il mondo anche non più giovane. Sono mistero perché, come umanità, sono più vecchi di noi. Infatti i giovani portano tutti i tempi nostri più le novità dei loro. Proprio per questa superiorità dobbiamo accettare di non poter mai completamente conoscerli; tanto meno esaurirli.

Sono mistero, perché leggendo loro possiamo intuire l'uomo futuro che la Chiesa pellegrina dovrà saper accompagnare, preparandosi al suo passo.

Ma sono mistero i giovani anche quando, di fronte a Dio, proprio la loro vita giovane viene assunta a valore di una vocazione. Infatti la giovinezza non deve essere vista e vissuta solo come una preparazione o un'intonazione alla vita e all'età futura. Ha margini di stupefacente mistero anche la risposta entusiasta al volontariato; a meno che con un servizio a scadenza si voglia sfuggire alla chiamata per una donazione totale.

Ancora, sono un mistero i giovani perché si presentano continuamente sorprendenti con ricchezze insospettate e con limiti inimmaginabili. Giustamente mi diceva una mamma, qualche tempo fa: "Quando ti nasce un figlio, non sai chi ti metti in casa". Sono mistero perché sono esseri d'eternità; ai genitori solo affidati, tanto che la Santa Seton diceva. "I figli ci sono dati in prestito".

Noi dobbiamo avvicinarci ad un giovane, anche a colui che domanda di completare la sua iniziazione cristiana, non con l'atteggiamento di chi vuol dare (dare magari ciò che il giovane non è ancora in grado di domandare), di insegnare, di guidare. Tutto questo potrebbe suggerire una sottesa volontà di conquista, di introdurre come in una nuova prigionia. Se si ingenera in lui questo sentimento o un sospetto, si chiuderà; forse accetterà la nostra proposta di incontri perché deve ricevere la conferma in vista del matrimonio, ma non si renderà disponibile ad accogliere il lieto annuncio della liberazione; senza farlo vedere lo rifiuterà interiormente perché porta i caratteri di una nuova schiavitù.

Noi dobbiamo levarci i calzari, andare alla loro scuola, metterci in ascolto.

Solo allora saremo accolti e intraprenderemo insieme il cammino dell'incontro con Cristo nostro salvatore. È solo quando come chiesa si avvicineremo ai giovani come al mistero del rovetto ardente e ci libereremo dei nostri "sandali", che i giovani scopriranno la chiesa come il vero rovetto ardente in cui Dio parla a loro e li invita ad una avventura di salvezza, chiesa in cui lo Spirito della libertà arde sempre.

1.1. Sapere accogliere, ascoltare, interrogarsi

Ad una persona che chiede di portare a compimento la sua iniziazione cristiana, la chiesa dimostra la sua accoglienza con l'ascolto attento e simpatico, lasciandosi interpellare. Infatti

"la comunità cristiana è inviata dal Signore a mettersi in ascolto della ricerca di questi uomini e di queste donne, per condividere con loro la speranza da lui donata. La Chiesa è chiamata ancora una volta a mostrarsi «esperta in umanità»¹ e ad accompagnare, con sapienza evangelica e con atteggiamenti di attento ascolto e di sincera condivisione, il cammino di coloro che desiderano maturare una scelta consapevole di fede".²

Dall'ascolto nasce il domandare che ci coinvolge tutti: domande da parte di chi desidera completare la sua iniziazione, domande di chi lo accoglie, domande per risvegliare le vere domande.

¹ PAOLO VI, *Discorso all'Assemblea delle Nazioni Unite* (4 ottobre 1965), 1.

² O3,3; si veda tutto il capitolo I°: L'ascolto, nn. 5-27.

Ci sono innanzitutto

“le domande religiose, in vario modo rivolte alla comunità ecclesiale” che “vanno accolte, anche quando necessitano di verifica e di purificazione. Esorta l’apostolo Paolo: «Accogliete tra voi chi è debole nella fede, senza discuterne le esitazioni» (Rm 14,1). A volte sono domande vaghe; talora chiedono ciò che la comunità non può dare; non poche volte si fermano alla superficie delle cose. Ma colui che chiede, proprio perché adulto, deve essere aiutato a capire che nella sua domanda è implicito l’interrogativo: «Che cosa debbo fare?» (cf. At 2,37). In ogni caso, viene però il momento in cui la proposta cristiana di confessare che Gesù è il Signore va formulata in modo chiaro ed esplicito. È proprio questa la missione che compete alla Chiesa e a ogni cristiano”³.

La presenza di queste persone ci invita come chiesa ad interrogarci, ci provoca a ripensare il nostro essere oggi chiesa nel mondo; prima che domandare al altri di cambiare, di convertirsi, ci sentiamo interpellati a cambiare noi stessi.⁴

In questo accogliersi, ascoltarsi e interrogarsi reciproco si avvia una relazione liberatrice e incomincia a trovare forma quel desiderio di senso sul rovetto che arde in ciascuno.

1.2. ...per arrivare a desiderare insieme di incontrarsi con Gesù, il Signore della vita

Questi primi contatti e colloqui dovrebbero portare non tanto ad abbracciare una religione, ma a desiderare

- di incontrarsi con Gesù vivo oggi, di entrare in dialogo, in rapporto con lui
- di incontrare Gesù nella chiesa di oggi
- di lasciarsi, come Gesù e la chiesa, guidare dallo Spirito.

La meta fondamentale (tradotto in termini di progettazione pastorale si direbbe: “l’obbiettivo”) di tutta l’IC, raggiunta la quale si può dire di essere iniziati, è questo incontro con Gesù. Infatti

“la fede cristiana è, innanzi tutto, *incontro personale con Gesù Cristo*, adesione piena e sincera alla sua persona e decisione di camminare alla sua sequela come discepoli. Da ciò scaturisce l’impegno permanente di pensare come lui, di giudicare come lui e di vivere come egli è vissuto. In tal modo il credente si inserisce nella comunità dei discepoli e professa la fede della Chiesa”⁵ (O3,7).

³ O3,8; *Le Situazioni in cui può nascere una domanda di fede*, nn. 10-14; *Le domande che provocano la comunità cristiana* (nn. 15-18).

⁴ Cfr O3,15-18.

⁵ Cfr CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il rinnovamento della catechesi* (2 febbraio 1970), 38.

Solo l'incontro con Gesù (e non primariamente con la sua religione) è liberante e totalizzante. Si pensi a ciò che avviene quando due giovani si innamorano. Non occorre dire loro di incontrarsi, telefonarsi, abbracciarsi; non hanno bisogno delle leggi del fidanzamento, degli innamorati; non hanno vergogna di farsi veder insieme. Il loro incontrarsi è all'insegna della libertà, della gratuità, della totalità.

Qualcosa del genere avviene per chi incontra veramente il Signore: non ha bisogno delle leggi dell'uomo religioso, perchè vive la relazione con Dio nell'attesa, nel desiderio, nella gioia, nella libertà, nella donazione totale ed esclusiva.

La Nota giustamente propone come modelli di itinerario per incontrare Gesù tre persone: la samaritana⁶, Nicodemo⁷ e discepoli di Emmaus⁸: esse rappresentano il cammino dell'incontro totalizzante e liberante con Gesù. L'esperienza di Cristo che esse hanno fatto attendono di essere rivissute oggi da chi intraprende un cammino che si ispira al catecumenato.

1.3. ...senza aver fretta

Per arrivare a questo incontro con Gesù occorre non avere fretta, ma lasciare che la grazia compia la sua opera, consapevoli che i tempi di Dio non sono i nostri tempi:

“Le domande religiose di un adulto solitamente si accompagnano a una ricerca libera, che non deve essere condizionata dalla fretta di essere ammessi alla celebrazione di un sacramento. Il più delle volte un adulto, che intraprende un cammino di ricerca religiosa o di attenzione alla Chiesa, non si propone subito di diventare un praticante impegnato. È importante perciò considerare la storia di ciascuno, favorendo un libero confronto. Il felice esito di un accompagnamento nel cammino di fede, infatti, non si misura dal numero delle persone che immediatamente si “reintegrano” nella Chiesa” (O3,8).

Da qui l'indicazione che ci viene data:

“Anche quando la Confermazione viene richiesta da persone che non sono lontane dalla pratica di vita cristiana, ad esempio in vista della celebrazione del Matrimonio, è necessario che l'itinerario abbia una durata adeguata, in modo da consentire un vero incontro con il Signore risorto, che conduca verso una maturità di fede e verso un più convinto inserimento nella Chiesa. Pur senza fissare *a priori* una durata generalizzata di tale itinerario, considerate le iniziative pastorali già in atto in molte Chiese locali, l'anno liturgico appare il contesto più idoneo per strutturare efficaci itinerari di fede” (O3,60).

⁶ Cfr O3,1 e 41.

⁷ Cfr O3, 51.

⁸ Cfr O3, 41 e 55.

2.1. *Un itinerario catecumenale*

A quanti vogliono completare la loro iniziazione cristiana viene proposto

- un itinerario di tipo catecumenale
- che trova il suo paradigma o icona nel cammino dei discepoli di Emmaus

“L'itinerario dei giovani e degli adulti battezzati, che domandano di completare l'iniziazione cristiana con la Confermazione e l'Eucaristia, si propone con una scansione che ricalca l'esperienza dei discepoli di Emmaus secondo l'articolazione in tappe, richiesto dalla situazione di coloro che non sono stati ancora pienamente iniziati.” (O3, 55).

Parlando di itinerario catecumenale non ci si riferisce all'itinerario catecumenale classico, ma si propone di ispirarsi ad esso,

- mutuandone la struttura di itinerario⁹,
- facendo attenzione di coniugare costantemente insieme le diverse dimensioni (annuncio, celebrazione e vita)¹⁰,
- tenendo presente che la loro situazione è di battezzati che desiderano portare a compimento la loro iniziazione¹¹
- e portando gradualmente a partecipare pienamente alla vita della comunità¹².

2.2. *Un itinerario esperienziale*

Proprio il riferimento all'itinerario catecumenale suggerisce che la nostra preoccupazione non può essere quella di trasmettere delle nozioni (pure necessarie ad un certo momento), ma di fare insieme una esperienza (“*l'esperienza dei discepoli di Emmaus*”¹³), che prevede

- un gruppo (*qui avviene concretamente l'incontro con la chiesa*)¹⁴
- in cui ascoltiamo il Signore che ci parla (*esperienza dell'ascolto della Parola*)¹⁵
- rispondiamo a lui, interrogando, raccontando la nostra storia (*esperienza della preghiera*)¹⁶,
- mettiamo in discussione il nostro modo di vivere, di giudicare, di vedere (*esperienza di conversione, iniziazione alla penitenza*)¹⁷,

⁹ Cfr O3,24.

¹⁰ Cfr O3,37-40.

¹¹ Cfr O3,55-60.

¹² Cfr O3,40.49.

¹³ Cfr O3,55.

¹⁴ Cfr O3,27.33.

¹⁵ Cfr O3,19-23.37.

¹⁶ Cfr O3,,24.47

¹⁷ Cfr O3,27.44.47.59.

- entriamo a far parte di questa storia attraverso la celebrazione (*esperienza della celebrazione*)¹⁸,
- vivendo, testimoniando e comunicando la fede (*esperienza di vita cristiana e di missionarietà*)¹⁹,
- inserendoci gradualmente nella comunità (*esperienza di chiesa*)²⁰.

Mi soffermo su alcuni aspetti.

2.3. Un itinerario fatto in una comunità e in un gruppo

Chi decide di compiere un cammino di fede

“si inserisce nella *comunità cristiana*, in cui riceve l’invito a servire il Regno di Dio e l’aiuto a testimoniare la fede nella propria vita. Ciascuna comunità infatti deve saper offrire un’accoglienza cordiale, il nutrimento solido della parola di Dio, l’incontro con il Cristo vivente nell’Eucaristia, occasioni per testimoniare la carità, solidarietà nel bisogno e nella malattia” (O3 27).

Nelle singole comunità locale si incontra la chiesa e, in esse, Cristo. Esse sono perciò invitate ad attivarsi per divenire il luogo di accoglienza e di accompagnamento:

“Le parrocchie e le unità pastorali, che aprono spazi di dialogo e di ricerca in un contesto di fraternità e di speranza, offrono la possibilità di illuminare di senso cristiano ogni dimensione della vita, del dolore e della morte. Le nostre comunità, quando vivono con coerenza la missione “iniziando” alla vita cristiana, diventano luoghi in cui le persone compiono un cammino graduale di ricerca nella libertà e nella verità” (O3, 17).

La comunità compie in concreto questa sua funzione attraverso un *gruppo*²¹. È possibile, anzi è cosa desiderabile, che una comunità designi alcune persone che seguano individualmente le singole persone²²; tuttavia ordinariamente non si dovrebbero proporre cammini individuali. Come è previsto per il cammino dei fanciulli e i ragazzi che domandano il battesimo²³, “chi percorre il cammino verso la fede è accolto e accompagnato da un gruppo di credenti”²⁴.

Le tipologie del gruppo possono essere molto varie a seconda delle situazioni che in cui ci si viene a trovare²⁵:

¹⁸ Cfr O3,38.56.

¹⁹ Cfr O3,39.

²⁰ Cfr O3,40.49

²¹ “L’incontro con la comunità avviene talora attraverso l’esperienza di uno specifico gruppo che accompagna nel cammino di iniziazione” (O3, 33; cfr O2,27).

²² “È opportuno completare l’itinerario con incontri personali tra il candidato e il catechista” (O3,60).

²³ Cfr O2, 27.

²⁴ O3 27.

²⁵ “A seconda delle situazioni, si potrà valutare se istituire tale gruppo a livello inter-parrocchiale o facendo eventualmente riferimento per l’accoglienza e l’accompagnamento ad altre realtà ecclesiali, comunità di vita consacrata o esperienze aggregative ecclesiali” (O3,33).

- si può creare un *gruppo parrocchiale e interparrocchiale* che ha come compito specifico di compiere questo servizio di accompagnamento;
- ci si può servire di gruppi già esistenti presso *comunità religiose o altre aggregazioni ecclesiali*
- un contributo particolare potrebbe essere offerto dall'*Azione Cattolica*²⁶ con il suo cammino formativo.

Qualunque sia il gruppo che si assume questo compito, è importante che esso abbia alcuni requisiti:

- sia "sempre attentamente *collegato con la comunità parrocchiale*" (O3,33), "ben caratterizzato ecclesialmente" (O2,27);
- compia la sua funzione di ricerca della fede attuando *una iniziazione così come è concepita dagli Orientamenti*, cioè diventando "luogo privilegiato di dialogo, di evangelizzazione, di catechesi, di educazione alla preghiera e alla liturgia, di educazione e di esercizio a una rinnovata partecipazione alla vita ecclesiale" (O3,33);
- non sia chiuso ma aperto: "L'esperienza del gruppo non deve esaurirsi in se stessa, ma deve allargarsi a un continuo contatto e a un aperto confronto con altre esperienze, per esempio con gruppi di catechesi per adulti o con centri di ascolto della parola di Dio" (O3,33).

2.4. Un itinerario graduale per tempi e tappe

Facendo riferimento al RICA²⁷ l'itinerario che porta al compimento dell'iniziazione, "si articola in tempi ritmati da tappe rituali e sostenuti dall'accompagnamento della comunità" e "si snoda lungo l'anno liturgico per celebrare pienamente il mistero di Cristo" (O3,42):

- è costituito da alcune fasi (o tempi) disposti in successione²⁸, ciascuna delle quali si caratterizza per una particolare esperienza: dell'accoglienza e della decisione²⁹, della conversione e della se-

²⁶ "In questa prospettiva un ruolo importante può e deve essere attribuito al cammino dell'Azione Cattolica, da cui ci si attende «un'esemplarità formativa e un impegno che, mentre si fa sensibile alle necessità pastorali delle parrocchie, contribuisca a rinvigorire, mediante la testimonianza apostolica tipicamente laicale dei suoi aderenti, il dialogo e la condivisione della speranza evangelica in tutti gli ambienti della vita quotidiana». CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il rinnovamento della catechesi* (2 febbraio 1970), 61. (O3,33).

²⁷ Cfr *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*, 300-305.

²⁸ Cfr O3,44-50.

²⁹ Cfr O3,43.

- quela³⁰, della preghiera e della riconciliazione³¹, della presenza nella comunità e della testimonianza³², della mistagogia³³;
- prevede delle tappe o passaggi che segnano il progressivo avanzamento nell’iniziazione³⁴;
 - si sviluppa in un continuo andare-venire, in un “*dia-logo*” sintetizzato nella formula “*traditio-redditio*”³⁵.

Il modello di questa tipologia si trova nella storia della salvezza e, in particolare, nella storia di Gesù e dei suoi discepoli³⁶. “Questo dinamismo” permette di essere attenti “alle situazioni iniziali, agli sviluppi graduali e alla condizione di maturità della persona³⁷” (O3,5).

Le diverse celebrazioni, di cui parleremo più avanti, segnano questa progressiva iniziazione e danno all’intero processo una dimensione sacramentale.

Richiamo bevente le singole fasi o tempi che sono proposti per ogni tipo di itinerario e che pertanto sono da tenere presenti anche nell’itinerario di coloro che portano a compimento l’iniziazione cristiana

Il tempo dell’accoglienza e della decisione

È un tempo in cui dall’incontro con qualche persona nasce il desiderio di portare a compimento ciò che si era iniziato forse da bambini. Questo desiderio porta a mettersi in discussione e ad un “dialogo sincero” dapprima forse con qualche persona e poi con la chiesa. La nota ribadisce:

“L’evangelizzazione deve essere preceduta da un’attenta e delicata opera di dialogo e di ascolto, allo scopo «di suscitare la ricerca della verità o di raccogliere la domanda di chi è in ricerca, per aiutare la persona nel discernimento di che cosa cerca»³⁸. Infatti lo Spirito Santo opera segretamente nel cuore degli uomini, spesso attraverso una salutare inquietudine e sempre risvegliando un’attesa, anche se inconsapevole, di conoscere la verità su Dio, sull’uomo, sulla via che porta alla salvezza” (O3,23).

³⁰ Cfr O3,44-46.

³¹ Cfr O3,47-48.

³² Cfr O3,49

³³ Cfr O3,50.

³⁴ Cfr O3,44-49.

³⁵ “Nella logica della *traditio-redditio*, il candidato conferma la professione della sua fede come segno di una decisa adesione a Cristo; allo stesso modo, con rinnovata consapevolezza, fa propria la preghiera del Padre nostro come segno dello spirito di orazione acquisito e consolidato” (O3,45; cfr O2,24).

³⁶ Cfr O2, 21.

³⁷ Cfr CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Decr. *Ad gentes*, 6; cfr anche PAOLO VI, Esort. ap. *Evangelii nuntiandi*, 24.

³⁸ CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, *L’iniziazione cristiana. 1. Orientamenti per il catecumenato degli adulti* (30 marzo 1997), 42.

Ci si interroga e si cerca di fare chiarezza dentro di sé, sulle proprie intenzioni, su ciò che può favorire od ostacolare il cammino³⁹. Da questo dialogo matura la decisione di non fare il cammino da solo, ma di entrare in un gruppo⁴⁰. La decisione assume la forma di una celebrazione che da inizio al cammino⁴¹.

Il primo annuncio “adattato alla condizione delle persone e alle loro domande” ha come oggetto “Gesù morto e risorto, salvatore dell’uomo” e più, in generale, “la storia della salvezza”⁴²; “provoca la risposta della fede” (O3,43).

Il tempo della conversione e della sequela

In questo tempo si ripercorre il “lungo il cammino” di maturazione in cui il Maestro spiega le Scritture (cfr Lc 24,32).

“Si concretizza seguendo le “vie” indispensabili per seguire Cristo: adesione alle verità di fede per una piena conoscenza del mistero della salvezza; cambiamento di mentalità e di atteggiamenti nell’esercizio della vita cristiana; partecipazione alla vita liturgica; esistenza cristiana in famiglia, nella professione e nelle relazioni sociali, testimoniando la fede nella vita.

Questo è il tempo della catechesi, scandito dall’ascolto assiduo della Parola di Dio, dalla conoscenza organica del messaggio cristiano messo a confronto con le attese e le domande del mondo contemporaneo, dall’incontro vivo con Cristo e con la Chiesa.

L’esito di questa tappa dell’itinerario di iniziazione è l’acquisizione da parte dei candidati di uno stile di vita evangelico” (O3,44).

In questo tempo acquista particolare importanza rilievo “l’esperienza liturgica” di cui parleremo più avanti:

³⁹ “Durante questo tempo le persone vengono aiutate, attraverso un dialogo sincero, a verificare le proprie intenzioni, a fare proprie le motivazioni che fondano un cammino di fede; a valutare le situazioni di vita, familiari o professionali, che possono favorire o ostacolare l’accoglienza del Vangelo” (O3,43).

⁴⁰ “L’annuncio provoca la risposta della fede. Esso deve essere proposto in modo che la richiesta di intraprendere il cammino nel gruppo sia frutto di una scelta consapevole e ferma. Il gruppo, a sua volta, dovrà rendere concretamente visibile la prima accoglienza, già attuata nel giorno del Battesimo con l’incorporazione nella Chiesa, che ora si è chiamati a vivere in modo pieno ed efficace” (O3, 43).

⁴¹ “I candidati, inizialmente, vengono accolti e introdotti nel gruppo, nel quale si predispongono a incontrare Cristo e a partecipare alla vita della Chiesa. Questa fase dell’itinerario è dedicata all’evangelizzazione ed è santificata «con azioni liturgiche, la prima delle quali è l’accoglienza degli adulti nella comunità, in cui essi riconoscono di aver parte in quanto già segnati dal Battesimo» (RICA 300)” (O3, 43).

⁴² “È in questo tempo che vengono poi proposti l’annuncio di Gesù morto e risorto, salvatore dell’uomo, e gli aspetti fondamentali del messaggio evangelico nel contesto della storia della salvezza, conosciuta attraverso le pagine dell’Antico e del Nuovo Testamento. L’annuncio, adattato alla condizione delle persone e alle loro domande, deve tenere conto, per quanto possibile, della formazione precedentemente ricevuta, probabilmente travisata da anni di lontananza e da esperienze negative, nonché da eventuali pregiudizi” (O3, 43).

Infatti il progresso nella vita cristiana non può avvenire senza la luce e la forza dello Spirito, che agisce nelle celebrazioni sacramentali e attua l'incontro con il Padre, attraverso il Cristo vivente" (O3,45).

Il tempo della preghiera e della riconciliazione

Questa fase della preghiera e della riconciliazione non possiamo considerarla come successiva, ma come frutto dell'ascolto della parola. Infatti.

"l'annuncio chiama alla conversione e alla riconciliazione con Dio, alla verifica degli atteggiamenti maturati e al rinnovamento della vita" (O3,47).

Quello che qui si dice "tempo della riconciliazione" non è da intendere nel senso di "tempo nel quale si celebra il sacramento della riconciliazione" ma di un "tempo che è percorso e caratterizzato tutto dalla riconciliazione" e ha varie manifestazioni.

- È innanzitutto un "spirito penitenziale", un atteggiamento, che accompagna continuamente ogni credente⁴³.
- È segnato da una serie di celebrazioni penitenziali, molto varie, caratteristiche di questa fase (ad esempio gli scrutini), che creano il terreno su cui si impianterà e crescerà il sacramento e l'intera vita cristiana⁴⁴.
- All'interno di questo tempo c'è un tempo, quello quaresimale, in cui l'aspetto penitenziale diventa più evidente come preparazione alla celebrazione dei sacramenti⁴⁵.

Il tempo della presenza nella comunità, della testimonianza

Il cammino verso il completamento dell'iniziazione porta gradualmente

- alla partecipazione regolare all'eucaristia domenicale; tutto però "deve avvenire in un contesto di consapevolezza del rito, dei suoi contenuti e modalità, del suo significato: senza Eucaristia

⁴³ "Il sacramento della Penitenza si colloca a sua volta all'interno di un esercizio penitenziale continuo, che coinvolge tutta la comunità, collegato all'articolarsi dell'anno liturgico, e che comprende catechesi, esperienza di vita cristiana, opere di misericordia e di carità, preghiera e celebrazioni" (O3,45).

⁴⁴ "Con appropriati riti liturgici si celebra la misericordia di Dio, il quale accoglie i suoi figli peccatori che, pentiti, ritornano a lui. In particolare, si possono proporre preghiere di benedizione e di supplica, per chiedere la conversione e la purificazione del cuore; ci si può ispirare anche alle orazioni di esorcismo previste per i catecumeni,⁴⁴ o alle celebrazioni contenute nel Rito della Penitenza,⁴⁴ preferendo in ogni caso la forma deprecativa e facendo riferimento unicamente alle colpe personali, evitando allusioni alla colpa originale. È bene inserire tali preghiere in una liturgia della parola o in una celebrazione penitenziale non sacramentale" (O3,47).

⁴⁵ Cfr O3.48

⁴⁶ *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*, 305.

non si può essere cristiani né essere membra del corpo di Cristo che è la Chiesa”;

- al “ricorso regolare al sacramento della Penitenza” che “costituirà d’ora in poi il concreto alimento del cammino verso la santità”;
- alla “progressiva introduzione alla vita della comunità, in particolare quella parrocchiale, nei contatti con le persone e con i gruppi che vi operano e attraverso l’espletamento di qualche servizio;
- alla ricerca di “tendere alla santità nelle condizioni ordinarie dell’esistenza: in famiglia, nel lavoro, nello svago, nell’azione sociale e in ogni altro ambito in cui il cristiano è chiamato a incarnare il Vangelo secondo la propria vocazione” (O3,45).

Il tempo della mistagogia

Il cammino non può ritenersi concluso con la celebrazione del sacramento della confermazione. Il RICA prevede anche per questi adulti un tempo sul modello della “mistagogia”⁴⁶. Da soli o nel gruppo con gli accompagnatori essi

“continueranno a riunirsi per verificare concretamente le modalità della testimonianza di fede resa all’interno della comunità parrocchiale, nella vita familiare e professionale. Sarà opportuno curare anche forme adeguate di partecipazione alla vita della società civile, per offrire anche in quell’ambito una testimonianza di fede, di speranza e di carità, secondo lo stile evangelico del lievito che fermenta la massa” (O3,50).

2.5. Un itinerario “globale”

Secondo la visione catecumenale l’itinerario implica:

- *un insieme di tempi e tappe* disposti successivamente e in connessione tra loro come detto nel titolo precedente;
- *una coralità di interventi*: l’itinerario domanda l’intervento di più persone o accompagnatori (parrocchia, gruppo, ministeri...) a vario titolo e con apporti diversificati⁴⁷;
- *una “globalità” di aspetti o dimensioni*⁴⁸: solitamente sono rag-

⁴⁷ Cfr O3, 30-36.

⁴⁸ “Per *iniziazione cristiana* si può intendere il *processo globale* attraverso il quale si diventa cristiani. Si tratta di un cammino diffuso nel tempo e scandito dall’ascolto della Parola, dalla celebrazione e dalla testimonianza dei discepoli del Signore, attraverso il quale il credente compie un apprendistato globale della vita cristiana e si impegna a una scelta di fede e a vivere come figli di Dio, ed è assimilato, con il Battesimo, la Confermazione e l’Eucaristia, al mistero pasquale di Cristo nella Chiesa” (UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE, *Il catechismo per l’iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi. Nota per l’accoglienza e l’utilizzazione del Catechismo della*

grupgate⁴⁹ attorno ad “annuncio e accoglienza della parola”, “celebrazione”, “vita cristiana e inserimento nella comunità”. Esse non vanno considerate come tempi disposti in successione (prima sta l’ascolto della parola di Dio, poi la celebrazione, e poi ancora la vita cristiana e l’inserimento nella vita della comunità); esse vanno coniugate continuamente tutte insieme.

È pertanto necessario superare una concezione secondo cui basta una buona catechesi fatta da un bravo catechista per portare a completamento l’iniziazione. Pur risultando un cammino e quindi soggetto ad un movimento di momenti e fasi disposti in successione, esso procede sempre per “sintesi globale”: di interventi di diverse persone e di varie dimensioni, interagenti tra loro.

Fermiamo la nostra attenzione brevemente sull’ascolto e accoglienza della parola per poi parlare più diffusamente della celebrazione.

3. 1. *L’annuncio e accoglienza della Parola* (cfr O3,37)

3. Le dimensioni fondamentali dell’itinerario

In modo molto sintetico la Nota descrive così questa dimensione (le parole in corsivo sono nostre evidenziazioni):

- “È la parola del Signore che porta alla pienezza della fede, a scoprire il Signore e la propria situazione, ad affidarsi a Lui come unico Salvatore (*finalità dell’annuncio*).
- L’annuncio introduce nella storia della salvezza, il cui culmine è la storia di Gesù di Nazareth (*oggetto dell’annuncio*).
- Nell’annuncio la Parola risuona in modo tale da interpellare ognuno (*carattere dialogico dell’annuncio*).
- In primo luogo è necessario che l’annuncio si configuri come una liturgia della parola,⁵⁰ ove la Parola proclamata è parola che convoca e invita (*modalità dell’annuncio*).

CEI. [1991] n. 7). “Al centro di tale rinnovamento va collocata la scelta di configurare la pastorale secondo il *modello della iniziazione cristiana*, che – intessendo tra loro testimonianza e annuncio, itinerario catecumenale, sostegno permanente della fede mediante la catechesi, vita sacramentale, mistagogia e testimonianza della carità – permette di dare unità alla vita della comunità e di aprirsi alle diverse situazioni spirituali dei non credenti, degli indifferenti, di quanti si accostano o si riaccostano al Vangelo, di coloro che cercano alimento per il loro impegno cristiano” (CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali dell’episcopato italiano per il primo decennio del 2000* [29 giugno 2001] n. 59).

⁴⁹ Cfr O3, 37-40.

⁵⁰ Cf. *Rito dell’iniziazione cristiana degli adulti*, 18, 1.

- La catechesi sistematica e più approfondita è un compito successivo (distinzione tra momento dell'annuncio e della catechesi).
- Per i cristiani che hanno celebrato il Battesimo, è opportuno fare appello all'esperienza liturgica e spirituale già vissuta, di cui forse non si è avuta una piena coscienza (rapporto annuncio e liturgia)" (O3,37).

Questa dimensione ha un ampio sviluppo in tutto il capitolo secondo della nota a cui bisognerà rifarsi nel predisporre i temi dell'annuncio in senso catecumenale.

Mi permetto qui di sottolineare alcuni degli aspetti appena enunciati.

1. Oggetto dell'annuncio è la *storia della salvezza* e in particolare la *storia di Gesù*⁵¹. Per questo è bene non ricorrere subito al catechismo ma ai libri della Scrittura e in particolare del Vangelo; eventuali catechismi sono per una fase successiva. Trattandosi di storia l'annuncio assumerà la forma di narrazione.
2. L'annuncio introduce al *dialogo* non tra gli accompagnatori e le persone del gruppo, ma fra tutti insieme e Dio. Infatti "nei libri sacri il Padre che è nei cieli viene con molta amorevolezza e incontra i suoi figli e discorre con loro"⁵².

3.2. La celebrazione

Valore delle celebrazioni

L'esperienza liturgica "è importante" (O3,45) e costituisce un "elemento integrante dell'itinerario" (O3,38). La ragione di tale importanza e fondamentalità è da ricercarsi nella natura stessa della celebrazione.

Nella celebrazione liturgica infatti

- si ha una reale presenza del Signore⁵³
- si compie oggi la storia della salvezza che le letture proclamano.

"Nella celebrazione Dio si rende presente per stabilire la comunione con l'uomo. Nelle parole della Scrittura e della preghiera della Chiesa, nei gesti rituali, nei simboli della fede si attua l'alleanza eterna che Dio in ogni tempo offre ai suoi figli. Vissuta in pienezza, la liturgia costituisce il momento vitale in cui prende corpo la risposta di fede⁵⁴" (O43,38).

⁵¹ Cfr anche O3,19-21; O2,32.

⁵² *Dei Verbum* n. 8; cfr

⁵³ Cfr Costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium*, n.7

⁵⁴ Cfr. Conferenza Episcopale Italiana, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 49.

Nella celebrazione viene evidenziato chi è il vero attore ed si attesta la precedenza del dono gratuito:

“infatti il progresso nella vita cristiana non può avvenire senza la luce e la forza dello Spirito, che agisce nelle celebrazioni sacramentali e attua l’incontro con il Padre, attraverso il Cristo vivente” (O3, 45).

La celebrazione dimensione costante nell’itinerario

La celebrazione non è la meta finale (da preparare e animare) a cui mira l’intero itinerario, ma come qualcosa che accompagna tutto il cammino. Solo così l’itinerario viene sottratto dall’essere un fatto semplicemente catechistico o nozionistico, e diviene un reale cammino di salvezza, rispettoso di tutti gli agenti; in questo progressivo prendere piede e radicarsi del regno di Dio una persona viene “iniziata” ai divini misteri.

Per questa ragione

“le celebrazioni strutturano tutto il cammino, in modo particolare scandiscono le varie tappe, come espressione della grazia di Dio e della maturazione spirituale di chi è in cammino. Vi è una progressione anche nell’esperienza liturgica, che tende alla partecipazione piena all’Eucaristia, culmine dell’itinerario” (O3,38).

Orientamenti particolari per le celebrazioni

Per scandire gli itinerari per il completamento dell’iniziazione cristiana sono proposti diversi tipi di celebrazioni.

1. La celebrazione dell’inizio

Per l’inizio del cammino è

“opportuno celebrare un rito di accoglienza, che potrà assumere forma diversa, ma senza mai tralasciare questi elementi: liturgia della parola, dichiarazione di impegno a percorrere l’itinerario, segno dell’accoglienza nel gruppo, preghiera di benedizione per i candidati, consegna dei Vangeli come libro della fede che accompagnerà il cammino di formazione. Questa celebrazione può trovare idonea collocazione nel tempo dell’Avvento, nel corso di una liturgia della parola o anche della celebrazione eucaristica domenicale, cosicché la comunità, o almeno una sua parte, possa partecipare. Situazioni particolari, tuttavia, potranno suggerire una scelta diversa” (O3,56).

2. Celebrazioni della parola

L’annuncio della salvezza, quello che generalmente viene detto “catechesi” dovrebbe, seguendo le indicazioni del RICA, assumere una forma celebrativa, quella della liturgia della parola. Infatti

con la sua struttura è capace di evidenziare che è Cristo che parla quando nella chiesa si leggono le Scritture⁵⁵ e quindi rende possibile e sollecita il dialogo tra Cristo e gli ascoltatori⁵⁶.

3. Celebrazioni di tipo catecumenali

Altre celebrazioni possono essere mutate dal RICA avendo però alcune avvertenze:

- non possono essere riprese meccanicamente, ma essere modello e fonte di ispirazione;
- devono tenere presente la situazione personale e religiosa delle persone, facendo in particolare attenzione che non si tratta di rifare il battesimo, ma di riscoprirlo, che il “dono di Dio” è già presente e si tratta solo di far emergere la sua presenza e azione;
- sono costruite sulla “logica della *traditio-redditio*” (O3,45), dando il dovuto risalto alle due tradizionali consegne, quelle del Credo e del Padre nostro, dove “il candidato conferma la professione della sua fede come segno di una decisa adesione a Cristo; allo stesso modo con rinnovata consapevolezza fa propria la preghiera del Padre nostro come segno dello spirito di orazione acquisito e consolidato” (O3,45).
- non siano collocate nell’ultimo periodo, ma programmate nel corso dell’itinerario. Se infatti si pensa che “il Credo non propone una semplice elencazione di verità della fede, ma esprime l’azione di Dio che chiama tutti alla comunione con Lui e dona salvezza alla esistenza umana, fragile e precaria”, allora “la consegna del Simbolo può sancire l’inizio o la conclusione della catechesi sistematica. In modo analogo, la consegna del Padre nostro, che è modello degli atteggiamenti cristiani nella preghiera, si inserisce nel percorso di apprendimento a pregare in comunione con Gesù” (O3,45).

4. Le celebrazioni durante l’anno liturgico

Proprio per la struttura di itinerario

“il modo più ordinario per seguire un itinerario di fede è condividere il cammino della Chiesa nell’anno liturgico, scandendone su di esso le tappe. L’anno liturgico infatti determina un percorso celebra-

⁵⁵ “Nella celebrazione Dio si rende presente per stabilire la comunione con l’uomo” (O3,38)

⁵⁶ “È la parola del Signore che porta alla pienezza della fede, a scoprire il Signore e la propria situazione, ad affidarsi a Lui come unico Salvatore.

L’annuncio introduce nella storia della salvezza, il cui culmine è la storia di Gesù di Nazareth. Nell’annuncio la Parola risuona in modo tale da interpellare ognuno. In primo luogo è necessario che l’annuncio si configuri come una liturgia della parola,⁵⁶ ove la Parola proclamata è parola che convoca e invita. La catechesi sistematica più approfondita è un compito successivo” (O3,37).

tivo in un crescente inserimento nel mistero di Cristo; offre una prospettiva organica per l'itinerario della catechesi; guida verso la maturazione di atteggiamenti e di comportamenti coerenti di vita cristiana" (O3,36).

La scelta ha il fondamento nel fatto che

“«l'anno liturgico è celebrazione continua e progressiva di tutto il piano della salvezza, in una forma che è ad un tempo evocazione delle mirabili opere di Dio, culto filiale al Padre per mezzo del Figlio nello Spirito, istruzione e santificazione della Chiesa»⁵⁷. Assumere il dinamismo proprio dell'anno liturgico significa vivere in comunione con tutta la Chiesa, condividendone il cammino nel corso del tempo. Inoltre significa avvalersi di quella pedagogia ecclesiale che intende guidare i fedeli alla piena maturità in Cristo, mediante la celebrazione durante l'anno dei misteri della vita del Signore attorno al momento cardine che è la Pasqua. Come ambiente ecclesiale tipico per compiere l'itinerario di fede, non deve essere messo in secondo piano da nessun'altra esigenza o proposta pastorale" (O3,36).

Nel contesto dell'anno liturgico vanno pertanto disposte le varie celebrazioni. Così ad esempio la celebrazione dell'inizio potrebbe trovare “trovare idonea collocazione nel tempo dell'avvento” (O3,56), quelle penitenziali nel tempo di quaresima. Si può pensare anche ad altre celebrazioni.

“Secondo le opportunità, si possono svolgere ulteriori riti. Le benedizioni e preghiere comunitarie sul candidato lo rafforzano con il sostegno di Dio e lo fanno crescere nella comunione con i fratelli e le sorelle della comunità. Il rito della luce, con l'accensione delle candele al cero pasquale, richiama la grazia del Battesimo; la consegna delle beatitudini, nella comunione con il Signore risorto, sollecita una vita secondo le esigenze del Vangelo.

Un analogo significato possiede la processione al battistero con la celebrazione della memoria del Battesimo. Il rito della lavanda dei piedi sottolinea la centralità del comandamento dell'amore nella vita del cristiano che diventa imitatore di Cristo servo. Il pellegrinaggio alla chiesa cattedrale pone in risalto il legame con il vescovo e la comunità diocesana (O3,56)

Le proposte risultano sono molte; l'importante però non è la moltiplicazione delle celebrazioni, quanto iniziare a diventare “celebranti”, e attraverso opportune celebrazioni,

- “conoscere i principali riti e simboli della liturgia cristiana”,
- “fare l'esperienza degli atteggiamenti propri della celebrazione: lode, memoria, invocazione, rendimento di grazie, offerta, supplica, intercessione, richiesta di perdono, adorazione” (O3,38).

Nel loro succedersi le celebrazioni si deve tenere presente che “punto qualificante dell'itinerario lungo l'anno liturgico è la celebrazione del giorno del Signore, la domenica, pasqua della settimana,

⁵⁷ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il rinnovamento della catechesi*, 116.

giorno dell'incontro della comunità per celebrare la memoria della risurrezione di Cristo, giorno dell'Eucaristia, della carità e della missione" (O3,38).

Infatti

"la vita liturgica ha il suo culmine nella celebrazione eucaristica domenicale, alla quale coloro che sono inseriti nell'itinerario di ripresa della vita cristiana sono invitati a partecipare regolarmente. Il ritorno di questi adulti già battezzati a una partecipazione regolare all'Eucaristia domenicale deve avvenire in un contesto di consapevolezza del rito, dei suoi contenuti e modalità, del suo significato: senza Eucaristia non si può essere cristiani né essere membra del corpo di Cristo che è la Chiesa" (O3,47).

5. Le celebrazioni penitenziali

"Particolare cura deve essere riservata alle celebrazioni penitenziali – sacramentali e non sacramentali – che sempre a livello interparrocchiale o vicariale potrebbero coinvolgere più presbiteri e rappresentanze di fedeli delle comunità parrocchiali di appartenenza dei candidati (O3,60).

Esse dovrebbero scandire tutto l'itinerario di purificazione⁵⁸:

"Con appropriati riti liturgici si celebra la misericordia di Dio, il quale accoglie i suoi figli peccatori che, pentiti, ritornano a lui. In particolare, si possono proporre preghiere di benedizione e di supplica, per chiedere la conversione e la purificazione del cuore; ci si può ispirare anche alle orazioni di esorcismo previste per i catecumeni,⁵⁹ o alle celebrazioni contenute nel Rito della Penitenza,⁶⁰ preferendo in ogni caso la forma deprecativa e facendo riferimento unicamente alle colpe personali, evitando allusioni alla colpa originale. È bene inserire tali preghiere in una liturgia della parola o in una celebrazione penitenziale non sacramentale" (O3,47).

Una forma penitenziale tradizionale è il pellegrinaggio⁶¹.

Le celebrazioni sacramentali hanno il loro punto culmine nella celebrazione propriamente sacramentale della riconciliazione che all'interno di questo itinerario ha il significato di "secondo battesimo"; in un certo senso ne prende il posto, precedendo la celebrazione degli altri due sacramenti dell'iniziazione.

"Il cammino di conversione e di purificazione culmina, nel tempo quaresimale, con la celebrazione del sacramento della Penitenza o Riconciliazione. Una preparazione adeguata deve prevedere la valorizzazione del Battesimo ricevuto, vivendo la Penitenza sacramentale in stretto riferimento al Battesimo: «a buon diritto la Penitenza è

⁵⁸ Cfr O3, 44 e 47.

⁵⁹ Cf. *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*, 113-118.

⁶⁰ Cf. *Rito della Penitenza*, Appendice II.

⁶¹ Cfr O3,56.

stata chiamata dai santi Padri “un Battesimo laborioso” (S. GREGORIO NAZIANZENO, *Oratio* 39, 17; S. GIOVANNI DAMASCENO, *De fide orthodoxa*, 4, 9)⁶², che riconcilia con Dio e con i fratelli” (O3,48).

Proprio il particolare significato che assume all’interno di questo itinerario la celebrazione della riconciliazione deve avere la forma comunitaria e inserirsi nel cammino penitenziale della comunità:

“Al fine di evidenziare la dimensione ecclesiale del sacramento, è opportuno che l’azione liturgica sacramentale sia celebrata in forma comunitaria,⁶³ mediante il rito per la riconciliazione di più penitenti con la confessione e l’assoluzione individuale.

Il sacramento della Penitenza si colloca a sua volta all’interno di un esercizio penitenziale continuo, che coinvolge tutta la comunità, collegato all’articolarsi dell’anno liturgico, e che comprende catechesi, esperienza di vita cristiana, opere di misericordia e di carità, preghiera e celebrazioni” (O3,48).

6. Celebrazioni non ammesse

Facendo riferimento a precedenti notifiche della Congregazione per i sacramenti e il culto Divino, la Nota ricorda che

“alcuni riti tipici del catecumenato e dell’iniziazione non possono essere celebrati per i cristiani battezzati⁶⁴. I riti catecumenali non ammessi sono: l’elezione, gli scrutini, gli esorcismi e le unzioni con l’olio dei catecumeni, in quanto peculiarmente caratterizzati come propedeutici al Battesimo da celebrare.

Analogamente l’unzione con il crisma e la consegna della veste bianca esprimono un riferimento puntuale a ciò che nel neofita ha operato il Battesimo appena ricevuto e, quindi, non trovano ragione d’essere in altre situazioni.

Ciò non toglie che si possa avere un momento di ammissione all’itinerario o al percorso di ricerca e che al termine di ciascuna tappa vi sia una valutazione in spirito dialogico ed eventualmente anche un momento celebrativo (O3,46).

7. Celebrazioni per il completamento dell’iniziazione

Il completamento dell’iniziazione cristiana si compie le celebrazioni propriamente sacramentali:

- della penitenza da vivere “in stretto riferimento al battesimo” e da celebrarsi nel tempo quaresimale⁶⁵
- della Confermazione e dell’Eucaristia⁶⁶, normalmente presieduta dal vescovo nella notte di pasqua, nella chiesa cattedrale, a meno che le situazioni non suggeriscano altre soluzioni (n. 57-58).

⁶² Cf. Concilio di Trento, *Sessione XIV. Dottrina sul sacramento della Penitenza*, cap. 2 (DS 1672).

⁶³ Cf. *Rito della Penitenza*, 22.

⁶⁴ Cfr. Congregazione per il Culto Divino, *Riflessioni sul capitolo IV dell’Ordo initiationis christianae adultorum*, «Notitiae» 9 (1973) pp. 274-282.

⁶⁵ Cfr O3, 48.

⁶⁶ Cfr O3,57-58.

8. Celebrazioni per il tempo della mistagogia

Il tempo della mistagogia non è caratterizzato celebrazioni particolari, ma dalla partecipazione assidua alla liturgia della comunità:

“L’assiduità alla celebrazione eucaristica e il ricorso regolare al sacramento della Penitenza costituirà d’ora in poi il concreto alimento del cammino verso la santità”(O3, 49).

La celebrazione dei sacramenti dell’iniziazione cristiana – ci ricorda Giovanni Paolo II - è “un vero ingresso nella santità di Dio attraverso l’inserimento in Cristo e l’inabitazione del suo Spirito [...]. Chiedere a un catecumeno: “Vuoi ricevere il Battesimo?” significa al tempo stesso chiedergli: “Vuoi diventare santo?”. Significa porre sulla sua strada il radicalismo del discorso della montagna: “Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste” (Mt 5,48) [...]. È ora di riproporre a tutti con convinzione questa “misura alta” della vita cristiana ordinaria: tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane deve portare in questa direzione»⁶⁷.

Ogni itinerario deve portare a divenire “testimoni della risurrezione del Signore”, a tendere “con l’aiuto della sua grazia, con umiltà e costanza, a condurre una vita da risorti, «come vivi, tornati dai morti» (Rm, 6,13)”: I cristiani sono tali “quando non si vergognano del Vangelo, quando sperimentano la consolazione nella prova, quando trovano nella preghiera la forza di perdonare e di farsi perdonare, quando si spendono per diventare un cuor solo e un’anima sola, quando si impegnano per costruire la civiltà dell’amore e non perdono la speranza di cieli nuovi e terra nuova, allora mostrano con segni di vita nuova di credere nella risurrezione del Signore” (O3,4).

⁶⁷ GIOVANNI PAOLO II, Lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 31.



Conclusioni del Seminario

24-25 settembre 2003

1. La prima annotazione emergente è la necessità di una “*conversione pastorale*” che la Nota richiede: infatti, essa non propone modifiche parziali o ricette pastorali nuove da attuare o decisioni particolari (es. concedere ai parroci la facoltà di celebrare la Confermazione degli adulti nella Veglia pasquale...). La Nota richiede innanzitutto **un cambiamento di mentalità** pastorale per accostare le varie occasioni che la vita quotidiana di una parrocchia offre e le varie richieste che la gente pone ad essa, offrendo percorsi di accesso alla fede, con spirito missionario ed evangelizzatore, e condurre a diventare cristiani. Occorre appropriarsi, prima di tutto, dei compiti prioritari che la comunità cristiana oggi deve assumere: il primo, “*fare i cristiani*”; il secondo, “*formare i cristiani*”.
2. Questo cambio di mentalità esige anche di **esprimersi in nuovi termini** nella proposizione delle varie azioni pastorali: non più “corsi”, ma “percorsi” di esperienza cristiana; non più “preparazione a Prima comunione, Matrimonio, Battesimo, Cresima...”, ma “iniziazione alla vita cristiana nel matrimonio...”; i sacramenti non “si danno”, ma si “celebrano”; la catechesi non è legata ad una classe scolastica (es. catechismo della seconda elementare...), ma ad un cammino globale di esperienza cristiana, scandito da tappe celebrative e vitali...; il passaggio dalla richiesta o dall’offerta di un sacramento, alla proposta di incontrare Gesù Cristo...
3. Il **riferimento all’anno liturgico**, che nel c. IV è l’ambiente paradigmatico per compiere gli itinerari di risveglio della fede e del completamento della iniziazione cristiana, deve essere vissuto non come schema puramente esteriore o costringente, ma come riferimento allo spirito che anima il percorso: andiamo incontro al Cristo che viene, poniamo al centro della nostra vita il Cristo morto e risorto, viviamo la vita quotidiana nello Spirito donato... sono le tappe liturgiche dell’anno che devono anche scandire le tappe dell’itinerario. Ma gli itinerari si svilupperanno spesso in più anni e spesso non sarà possibile portarli a termini in un solo anno liturgico. Soprattutto l’anno liturgico ci deve impedire di collocare le celebrazioni dei sacramenti in giorni impropri (25

aprile, 1 maggio....) o in tempi che non sono in sintonia con il significato dei sacramenti stessi (es. la Confermazione celebrata in Quaresima o in Avvento...)

4. **La centralità della persona** nel proporre e accompagnare gli itinerari: l'ascolto e il dialogo sono elementi essenziali negli itinerari di evangelizzazione. Il primo annuncio deve rispondere alle attese e alle situazioni degli uomini e delle donne che si pongono in ricerca; così il percorso è scandito dalle tappe di adesione di ogni persona, dalla sua maturazione differente, dall'acquisizione di atteggiamenti e comportamenti cristiani. Non esiste un itinerario adatto a tutte le situazioni e per qualsiasi persona: è la persona che condiziona i tempi, i contenuti gradualmente, lo stile dell'itinerario.
5. **L'esigenza prioritaria di formare gli accompagnatori** per questa nuova pastorale che si fa evangelizzazione e itinerario di ricerca diventa la più grande sfida alle nostre comunità. Dovremo nel futuro riflettere sia sui contenuti di tale formazione affinché riescano a creare una mentalità missionaria che riesca a proporre itinerari secondo lo spirito della Nota sia sugli aspetti metodologici che il primo annuncio e la ricerca di fede cristiana esigono dagli Operatori pastorali. Non possiamo cambiare la mentalità pastorale finché non avremo degli accompagnatori adatti a percorrere queste nuove strade.
6. Nelle diocesi italiane i **"Servizi diocesani per il catecumenato"** devono diventare dei luoghi di osservazione e di dialogo per promuovere una pastorale missionaria non solo verso gli adulti che chiedono di diventare cristiani, ma anche verso tutti coloro che si accostano alla chiesa per chiedere un sacramento, per cercare un sostegno umano e sociale, per una spinta religiosa generica. Essi dovranno diventare a poco a poco lo stimolo alle comunità perché si aprano al dialogo e alla ricerca con tutti coloro che si avvicinano alla chiesa, senza sapere che cosa stanno chiedendo. È appunto l'icona della samaritana, che come ci suggerisce la Nota, deve guidare il nostro cammino: la samaritana è l'uomo di oggi che chiede altro; Gesù è la comunità cristiana che genera un bisogno più profondo e lo soddisfa; il pozzo è il Servizio diocesano che offre l'occasione dell'incontro, come luogo in cui avviene il dialogo, lo scambio, la conversione.